

Capitolo quarto

«Inequivocabili segni di disgregazione della destra»

1. Dubbi persistenti sulla tenuta della democrazia in Italia

Nonostante gli immediati successi legati al varo delle leggi anticomuniste, i sospetti americani sull'Italia non si erano placati. Figure politicamente lontane come Enrico Mattei e Giovanni Malagodi, a colloquio con l'ambasciatrice, assestarono critiche severe all'implementazione dei provvedimenti. Secondo il fondatore dell'Eni sarebbe stato meglio «prima agire e poi parlare, non il contrario»¹. Simile era il disappunto del segretario del Pli, convinto che il programma di Scelba poteva solo «irritare i comunisti senza incidere in alcun modo»².

Una sintesi sulle attività svolte dal governo contro il comunismo dal marzo '54 – momento della prima enunciazione – fino al febbraio '55, si trova in una dettagliata analisi di Williamson, consigliere di Clare Luce. Nel documento venne sottolineata soprattutto la requisizione degli immobili. Numerose altre azioni – da Napoli a Bologna, dalla Toscana alla Sicilia – erano state intraprese. Si trattava, perlopiù, di sospensioni, arresti e condanne di amministratori locali per le loro condotte «antinazionali» e per il loro evidente «asservimento» al comunismo prima che all'Italia.

Su diversi progetti, però, l'ambasciata non aveva notizie. Tra questi, da segnalare la gestione del commercio con l'Est Europa, assai difficile da monitorare, e i permessi concessi a cooperative, istituti di credito, ma perfino ristoranti o alberghi, che andavano ricontrollati e, in caso di «uso in funzione di movimenti totalitari», revocati. Da notare, infine, l'elogio di Williamson per le reazioni governative alla montante propaganda filosovietica. Paradigmatico fu il caso di “Radio oggi in Italia” che trasmetteva da Praga sin dal 1950³.

In generale, sulla portata dell'impegno italiano rimaneva più di un dubbio. Il fatto che il governo non volesse pubblicità sull'evoluzione del programma anticomunista insospettì gli osservatori americani. L'impressione di Williamson era che si continuasse con azioni specifiche, «ricorrendo a scuse» per non affrontare di petto la questione, ossia «dimostrare la natura totalitaria

¹ *Memorandum of conversation*, E. Mattei (Administrator Delegate of ENI), C.B. Luce, E. Fennimore (Attache), February 25, 1955, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '55.

² *Memorandum of conversation*, G. Malagodi (Pli Secretary) C.B. Luce, E. Fennimore (Attache), March 7, 1955, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '55.

³ Sulla vicenda si vedano il prezioso racconto di G. Fiori, *Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani*, Einaudi, Torino, 1993 e L. Garibaldi, *L'altro italiano. Edgardo Sogno: sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo*, Ares, Milano, 1992, pp. 199-201.

del partito comunista». Cioè la *conditio sine qua non* per attuare misure politiche più decise. Ed era quello che, al di là dei proclami, confermava le impressioni sulla ritrosia italiana ad impegnarsi seriamente contro il Pci⁴.

Va detto, poi, che il presidente del Consiglio non riuscì a conquistare i favori dell'amministrazione Eisenhower durante il suo viaggio negli Usa. Arrivato nel marzo 1955, Scelba incontrò tutti i più importanti leader americani e non fece mistero della perenne difficoltà dell'Italia. Ponendo l'accento sul pericolo comunista, chiese esplicitamente il sostegno degli Stati Uniti. In particolare, sottolineò la convulsa situazione della Sicilia dove, in caso di vittoria delle sinistre alle imminenti elezioni regionali, si sarebbero venute a creare le condizioni per una guerra civile. Richieste del genere, naturalmente, irritavano Washington. Intanto perché arrivavano in un periodo in cui l'agenda americana prevedeva una stretta sugli aiuti. Poi – altro fattore non secondario – Scelba non era De Gasperi. Il politico siciliano, quindi, oltre a trovarsi a operare in un contesto ritenuto meno pericoloso rispetto a qualche anno prima, era ritenuto meno affidabile dello statista trentino⁵. La “strategia della dipendenza”, nei primi mesi del '55, iniziò a mostrare più di un limite.

Non cambiò, invece, la convinzione relativa allo scarso radicamento della democrazia in Italia. In questo senso, la partecipazione in massa alle esequie del maresciallo Graziani – fino all'anno precedente presidente onorario del Msi – impressionò i funzionari Usa. La morte di una delle principali figure del fascismo e della repubblica di Salò – si legge in un commento – chiudeva un altro capitolo della storia pre-bellica dell'Italia. Inoltre, «l'enorme folla al funerale ha dimostrato che c'è ancora una considerevole e persistente nostalgia dell'era fascista»⁶.

Sulle difficoltà della democrazia ad attecchire nella Penisola è di particolare interesse un dettagliato studio⁷ inerente il comportamento politico degli italiani. Redatto da Lloyd Free – politologo di Princeton nonché collaboratore del Dipartimento di Stato – nell'aprile 1955, il rapporto notava in maniera sconsolata il vistoso calo di consensi per il centro democratico a vantaggio delle ali estreme. Non c'era ancora, a dieci anni dalla fine della guerra, la fiducia nell'ordine politico, economico, sociale e tanto meno negli uomini che l'avevano costruito. Tutto

⁴ *Italian government's anti-communist campaign*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, March 22, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3614.

⁵ Sul viaggio di Scelba si veda M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma, 2001, pp. 155-160. I rischi di guerra civile evocati da Scelba e l'invito alla cautela di Foster Dulles sono presenti in *Memorandum of conversation with Prime Minister Scelba at dinner*, March 28, 1955, DDEL, JFD Papers, General correspondence and memoranda series, Box 2, f. Strictly confidential – L (3). Si veda anche FRUS, 1955-57, XXVII, pp. 243-248. In merito all'esplicita richiesta di aiuto da parte di Scelba ha espresso dubbi A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. 153, in cui riprende il commento di E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 122.

⁶ *Joint Weeka 2*, U.S. Embassy to the Department of Army, January 15, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3611, 765.00(w)/1-1455.

⁷ *Italian political behaviour – a Psychological Diagnosis*, April, 1955, DDEL, JFD Papers, White House memoranda series, Meetings with President subseries, Box 3.

ciò aveva portato a un «completo rifiuto del regime democratico». Gli americani, secondo Free, avevano fallito poiché non erano riusciti a infondere «il dinamismo e lo spirito della democrazia». Così, la disaffezione degli italiani per il sistema politico non solo non era stata vinta, ma aveva anche dato una grande opportunità ai comunisti, pronti a sfruttarla e a porsi come gli unici «mercanti di speranza [sic]». Mettendo in luce alcuni paradossi – su tutti quello della crescita parallela di benessere e comunismo – l'autore sollevava interrogativi in larga misura nuovi, come «dove abbiamo sbagliato?» o «quali lezioni possiamo trarre dal nostro fallimento?».

Insomma, se da un lato il giudizio sugli italiani rimaneva negativo, dall'altro emergeva un primigenio tentativo di capire i motivi dell'impasse. A porsi i medesimi quesiti era l'ambasciatrice Clare Boothe Luce. Pur constatando che gli Stati Uniti stavano facendo tutto il possibile per instaurare la democrazia in Italia, dovette constatare l'errore iniziale di aver cancellato la tradizionale istituzione monarchica a favore di una «falsa maggioranza democratica favorevole alla Repubblica»⁸. E poi confessava che la democrazia «non stava morendo ma non era mai esistita». Gli sforzi per farne una creatura viva avevano portato ad una sorta di mostro. Diverse erano le lezioni derivate da questo fallimento:

1. Non cercare di imporre modelli politici americani a paesi che non sono pronti a riceverli, specialmente dove ci sono forti partiti comunisti.
2. Non contare troppo sulla propaganda e sulla “vendita” per diffondere le idee e gli ideali americani. Le azioni parlano sempre più forte delle parole.
3. Non puntare troppo sull'automatismo degli effetti positivi legati all'aumento delle condizioni di vita nel diminuire il comunismo.
4. Non puntare troppo soltanto sui programmi di aiuti per aumentare la volontà dei governi di combattere il comunismo. Spesso è visto dai politici italiani come l'unico programma per ottenere denaro.
5. Non credere che perché queste politiche hanno fallito, nessuna altra politica americana possa in futuro avere successo nel soddisfare gli obiettivi degli Usa.

Lo slancio di autocritica, però, non fu particolarmente fruttifero. A parte lo scambio di impressioni relative al rapporto di Lloyd Free, la strategia statunitense non subì grandi cambiamenti e nei mesi successivi vennero sostanzialmente confermati i giudizi dati un paio di anni prima sull'Italia. Vale a dire, l'idea che gli italiani dovessero ormai fare da soli e che, per quanto gli aiuti americani fossero stati fondamentali, non era più possibile continuare il flusso di dollari verso Roma. L'ambasciatrice,

⁸ *Memorandum on Lloyd Free's paper Italian political behaviour – a Psychological Diagnosis*, C.B. Luce to the President, April 11, 1955, DDEL, AW File, International Series, Box 33, f. Italy (7). Citato in L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 17 e A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana* cit., pp. 150-151.

come in altre occasioni, confessava di avere grandi difficoltà. Lamentava la pressoché totale mancanza di supporto in patria, nonostante apparisse, almeno nell'immaginario collettivo, una donna molto potente. Anzi, proprio quelle caratteristiche che, di primo acchito, l'avrebbero resa influente, si stavano rivelando dei limiti. «Non credo che una donna – ha scritto – per quanto capace, se è cattolica, repubblicana e moglie di Henry Luce, possa ricevere il sostegno di qualche gruppo in America, e perciò non credo possa avere alcun “riconoscimento pubblico”». Secondo Mrs. Luce le condizioni fondamentali per iniziare un nuovo lavoro erano «ricchezza, riconoscimento, trovare soluzioni e divertirsi». Niente di tutto ciò, per quel che riguarda la sua missione, stava accadendo. E poi si stava andando incontro alle elezioni in Italia. Dove l'unica ricompensa – continuava – sarebbe stato «qualche complimento dagli occasionali visitatori di Villa Taverna in caso di vittoria, e una gran quantità di insulti e cattiverie sulla stampa in caso di sconfitta»⁹.

Complicò decisamente il quadro l'elezione del presidente della Repubblica. Candidato ufficiale della Dc era il presidente del Senato Merzagora ma, viste le palesi difficoltà dovute ai malumori interni alla coalizione, al quarto scrutinio prevalse Giovanni Gronchi, con l'apporto decisivo dei voti delle sinistre e delle destre. Va sottolineato il significato della vicenda per gli equilibri interni alla Dc. Il raggruppamento di “Concentrazione” – che sosteneva Gronchi – era composto da parte del vecchio apparato degasperiano, da personalità favorevoli all'apertura al Psi ma anche da uomini molto diversi, tra cui Pella, Togni e Gonella. Aveva l'obiettivo di limitare la forza e l'influenza della corrente fanfaniana. Per la prima volta si era manifestata un'aperta ribellione contro il volere della segreteria politica, dunque primariamente contro Fanfani e il gruppo di “Iniziativa democratica”¹⁰.

Nella congiuntura venutasi a creare il Psi poteva giovare della buona disposizione dell'ex presidente della Camera, favorevole all'apertura a sinistra. Meno chiare le motivazioni della destra. L'aspirazione a uscire dal ghetto con un voto pesante influì. Secondo l'ex missino Roberti, oltre al bisogno di non rimanere esclusi, c'era anche il desiderio che i voti missini fossero «non solo validi, ma richiesti ed accettati come utili, anzi necessari»¹¹. Altri hanno poi rilevato che il nazionalismo poteva essere un punto di contatto tra il Msi, o almeno una parte di esso, e Gronchi¹². Per quel che

⁹ *Group support of CBL as a public figure, or “personality”*, s.d. 1955, LOC, CBLP, Box 634, f. 3 Memoranda: group support of CBL as a public figure, ca. 1955.

¹⁰ Facciamo nostra la chiave di lettura di F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 219-226.

¹¹ G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia 1946-1979*, Gallina, Napoli, 1988, p. 94.

¹² Si veda l'accurata ricostruzione di L. Radi, *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 150-153. Utile il passo dal diario di Nenni, citato sempre da Radi, sull'importanza dei voti socialisti, P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano, 1981, pp. 659-660. A sottolineare la convergenza sul piano del nazionalismo tra missini e Gronchi è stato G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La Dc di Fanfani e Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze, 1977, p. 30.

riguarda i monarchici, in più occasioni confessarono di non aver avuto un progetto politico preciso, se non quello di dare un segnale forte contro il quadripartito¹³.

La conseguenza più rilevante era che lo schieramento a favore di Gronchi, alla fine, non coincideva con lo schieramento di governo. Oltre all'eterogenea maggioranza che portò all'elezione del capo dello Stato, va considerata la profonda differenza rispetto al predecessore. Il nuovo Presidente assumeva, ha notato Malgeri, «un ruolo più dinamico e attivo, per alcuni aspetti più spregiudicato rispetto alla presidenza di Luigi Einaudi»¹⁴. Se si aggiunge a ciò la propensione, più o meno velata, ad aprire ai socialisti, è facile comprendere l'inquietudine degli osservatori americani.

Clare Boothe Luce, per nulla convinta della sincerità di Gronchi, lo aveva etichettato «l'elemento di sinistra più estremista all'interno della Dc». Con diffidenza, inoltre, erano viste le sue tendenze al neutralismo, tanto più nel clima del 1955, quando si stava diffondendo un clima di distensione internazionale. Dietro «l'operazione Gronchi» c'erano, secondo la Luce, alcuni grandi industriali del Nord che costituivano l'ossatura dello «stato socialista corporativo di Mussolini»¹⁵. Il «terreno comune» di politici e imprenditori, date queste premesse, era il neutralismo in politica estera e il coinvolgimento della sinistra in politica interna. Era l'unica possibilità di sopravvivere senza gli aiuti americani. La classe dirigente italiana lo aveva capito, e aveva realizzato che «prima o poi si doveva aprire ai socialisti». Di fronte a tale intricata situazione, l'ambasciata «poteva fare ben poco». Non intervenire o diminuire gli aiuti avrebbe sollevato accuse di abbandono. Viceversa, continuare i finanziamenti sarebbe stato equiparato a «dare i soldi ai comunisti»¹⁶. Dalla lettura di un memorandum tra l'ambasciatrice e Scelba apprendiamo, ancora una volta, che tra i due il rapporto era tutt'altro che idilliaco. L'elezione di Gronchi polarizzò ulteriormente le posizioni del capo del Governo italiano e della Signora. A detta di Scelba, «la politica estera di una Nazione non poteva cambiare in 24 ore». Precisò poi che la faccenda era stata presentata dalla stampa americana con toni eccessivi. Gronchi – continuava – era «un uomo dell'Occidente e un cattolico»¹⁷.

Henry Luce, stretto collaboratore di C.D. Jackson e molto vicino a Eisenhower, arrivò a sospettare «un patto» dietro l'elezione del Presidente della Repubblica. I protagonisti, oltre a Gronchi, sarebbero stati Pella, destinato a diventare capo del Governo, e Nenni, che avrebbe

¹³ Si vedano *Memorandum of conversation*, E. Stolfi (Director of Monarchist News Agency), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), May 4, 1955; *Memorandum of conversation*, E. Patrissi (Vice-secretary general of Pnm), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), May 5, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3603.

¹⁴ F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 225.

¹⁵ A più di un anno di distanza, la Luce riprendeva le pesanti critiche alla classe imprenditoriale italiana esposte ad Allen Dulles, si veda C.B. Luce to A. Dulles (Director, CIA), March 12, 1954, LOC, CBLP, Box 611, f. 3 Do-Du 1954.

¹⁶ C.B. Luce to J.F. Dulles, May 10, 1955, LOC, CBLP, Box 633, f. 10 Memoranda inter-office Jan-Jul 1955. Che Gronchi fosse irritato dall'atteggiamento della stampa americana, in particolare di «Time», è confermato da una lettera del 22 maggio 1955 di Malgeri (direttore della «Gazzetta del Popolo») a Clare Boothe Luce, si veda LOC, CBLP, Box 764, f. 14 – 1955.

¹⁷ *Memorandum of conversation*, M. Scelba, C.B. Luce, P. Canali (Diplomatic adviser to Prime Minister, interpreter), May 23, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3617, 765.13/5-2455.

beneficiario di un esecutivo non rigidamente anticomunista e funzionale ad un suo coinvolgimento, presto o tardi, nella maggioranza. L'editore di «Time» ammetteva di essere «quasi certo» di questo. Ma ciò che più lo aveva impressionato era che nessuno l'aveva previsto, né i giornalisti americani e tanto meno il «Fratello Minore», cioè il direttore della Cia Allen Dulles.

Quanto affermato da Henry Luce editore permette di fare due considerazioni. La prima è relativa alla tenuta della spiegazione. Come abbiamo visto, più che un'alleanza vera e propria giocarono un ruolo primario le lotte tra correnti e le critiche al centralismo fanfaniano. Di sponda, questo coinvolse anche Nenni, che non si tirò certo indietro. Ma ipotizzare un "machiaavellico" accordo sottobanco per aprire la strada a un centrosinistra non anticomunista ci sembra, francamente, un po' azzardato. La seconda considerazione riguarda la preparazione dei vari centri decisionali americani e la loro interazione. Pur espresse in tono confidenziale, le osservazioni di Luce in merito alla poco incisiva azione della Cia erano espressione di un malessere diffuso. Da un lato va notata la profonda differenza tra la cultura *liberal*, assai diffusa nella sezione analitica dell'*intelligence*, e la militanza repubblicana di Henry Luce, C.D. Jackson e altri eminenti funzionari dell'amministrazione Eisenhower. Dall'altro, l'insofferenza del proprietario di «Time» metteva in evidenza un sistema imperfetto, non senza fraintendimenti, conflitti di competenze e reciproche accuse¹⁸. Un sistema assai più limitato – oseremmo dire più umano – di come spesso veniva percepito all'estero.

L'Italia, secondo questa lettura, aveva bisogno di un *New Deal* per uscire dall'immobilismo. Ma, stando così le cose, non sarebbero stati «gli italiani ricchi» a pagare ma «lo zio Sam». Sullo scarso impegno degli italiani contro il socialcomunismo, confermava il *refrain* in più occasioni denunciato dalla moglie. In questo caso, era l'ipotesi "storica", più di quella "antropologica", quella giudicata più convincente:

Gli italiani, dalle Alpi alla Sicilia, non sono mai completamente divenuti una nazione. Il Risorgimento è stato un capitolo glorioso nella marcia verso la libertà ma per varie ragioni tra cui, per prima, la sventurata posizione della Chiesa cattolica, non è mai arrivata a compimento prima di Mussolini. Adesso ricominciano di nuovo, stavolta con la Chiesa. La Chiesa oggi è tutto per la Nazione italiana, a condizione che anch'essa sia Cattolica, cosa su cui nessuno – certo non Nenni – fa obiezioni. Ma la Chiesa non capisce la democrazia. Capisce la benevolenza, inclusa quella per i ricchi. Comprende il socialismo, e non vede niente di male se la sua corsa è favorita dai cattolici. Ma non capisce la democrazia. E gli italiani? Credo di sì. O meglio, credo che molti ne abbiano un qualche retaggio. [...] Ma le circostanze qui sono dure, non tanto per l'economia

¹⁸ Tra i vari episodi si vedano C.B. Luce to the Secretary of State, s.d., LOC, CBLP, Box 633, f. 2 Memoranda Eisenhower administration 1954-1956 n.d.; *Memorandum of conversation*, F. Lucifero (Ex Minister of the Royal House), C.B. Luce, E. Durbrow (Minister Counselor), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), November 8, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 18, f. 220.04 Monarchist Pnm 1954; le lettere del luglio-agosto 1955 in LOC, CBLP, Box 618, f. 3 Dur-Dus 1955.

quanto per la tradizione così contraddittoria. [...] Gli uomini con l'intelligenza e il coraggio necessari non sono sulla scena, e comunque non sei mai sicuro di chi possano essere.

In fin dei conti, non c'erano grandi speranze. Gli italiani «non erano spaventati da Gronchi ma dagli articoli di Time», e continuavano a dire all'ambasciatrice che stava sbagliando ad esagerare i pericoli. Però cominciavano ad essere un po' spaventati: questo era una cosa buona. Il problema, concludeva il magnate dell'editoria, era il seguente: «gli italiani pensano sempre di poter rattoppare tutto»¹⁹.

I sospetti su Gronchi, comunque, non erano avanzati solo dai coniugi Luce. Anche all'interno del Dipartimento di Stato da più parti furono sollevate perplessità e, quel che più conta, l'elezione venne equiparata ad un sostanziale fallimento nell'influenzare la realtà politica italiana. Prendendo atto dell'avvento di Gronchi al Quirinale e della sua vicinanza a Enrico Mattei – decisamente poco gradito a Washington – l'ambasciata e il Dipartimento di Stato azzardarono previsioni fosche relativamente al destino del nostro Paese. In altri termini, era la conferma dei giudizi, più volte ricordati, sulla scarsa familiarità degli italiani con la democrazia. Non una crisi di transizione verso nuovi equilibri ma una crisi di sistema profondamente connaturata alla *forma mentis* del popolo italico. In questa cornice si iscrivevano le lotte tra correnti, lo strapotere di Fanfani, il crescente statalismo, l'accordo tra sinistra e destra su Gronchi e l'imminente (o presunto tale) coinvolgimento del Psi, ossia il cavallo di Troia che apriva la strada al Pci.

Come ha notato Brogi, va detto che i responsabili americani «avevano scarsa dimestichezza con i “mezzi toni” e le ambiguità del discorso politico italiano. Concentrando invece la loro attenzione sui toni più definiti di Gronchi e Mattei, Clare Boothe Luce e i suoi subordinati accentuarono il contrasto di interessi con quei rappresentanti, aizzando l'antiamericanismo in loro latente anziché prevenendone l'emergere tramite la ricerca di un compromesso»²⁰. Nel medesimo periodo la sezione analitica della Cia si mostrava, invece, più ottimista. Come già era accaduto in altre circostanze, emersero le divergenze tra l'*intelligence* e l'ambasciata. Miller, direttore della stazione romana della Cia, scrisse alla Luce per comunicare l'esito di un importante *National Intelligence Estimate* dei servizi segreti. Si legge, infatti: «l'idea che il Pci voglia conquistare il

¹⁹ H. Luce to C.D. Jackson, May 19, 1955, DDEL, CDJ, Box 70, f. Luce, Henry R. & Clare, 1955 (4).

²⁰ A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 157. Si veda S. Sechi, *I comunisti italiani e il centrismo*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, novembre-dicembre, 2003, pp. 86-87. Un esempio eccellente dell'incomprensione tra i funzionari d'ambasciata e Gronchi è riportato in un memorandum tra Durbrow e il capo dello Stato: «[Gronchi] Si è scusato per non essere riuscito a ricevermi a casa sua e ha chiesto se potevamo vederci nell'abitazione di periferia di un suo amico. Questa soluzione, piuttosto strana, venne forse chiarita dai successivi sviluppi, in cui ho avuto l'impressione che Gronchi non volesse che si sapesse del suo incontro con un membro dell'ambasciata americana», *Memorandum of conversation*, G. Gronchi, E. Durbrow, February 2, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating Italian Affairs, 1944-56, Lot File 58D357, Box 16, f. 220.01 Christian Democrat 1954.

potere prima possibile potrebbe non essere più valida». Il partito di Togliatti era ritenuto soddisfatto della posizione raggiunta («molti qui lo credono») e questo indicava un cambio di politica²¹.

Le previsioni dei funzionari statunitensi, e soprattutto di Clare Boothe Luce²², andarono via via peggiorando. Sull'Europa e sull'Italia soffiava lo "spirito di Ginevra", dal nome della località che aveva ospitato un'importante conferenza sulla distensione. Questa fase delle relazioni internazionali sembrava preconizzare un'attenuazione delle rivalità fra i due blocchi. Temuta subito per le possibili ripercussioni in Italia, vale a dire l'avvicinamento tra Dc e Psi, la distensione era, naturalmente, osteggiata dall'ambasciata. Va ricordato, peraltro, che la strategia sovietica in quel frangente divenne più ambigua e di difficile catalogazione. Un osservatore sempre acuto e lucido come Raymond Aron ha colto bene i termini della questione. Il sociologo francese ha ricordato – citiamo dalla preziosa ricostruzione di Guiso – che «dietro gli appelli retorici alla distensione e al disarmo, i sovietici nascondevano un ritorno a una più complessa strategia di movimento, i cui veri risvolti politici emergevano dal combinato disposto delle due conferenze di Ginevra e del viaggio di Khruscev e Bulganin in Asia». Si andava delineando una «doppia manovra», difensiva in Europa e offensiva in Africa e in Asia. Obiettivo di Mosca, in definitiva, era far diventare l'Urss «il punto di coagulo delle molteplici tendenze neutraliste, nazionaliste e terzomondiste che in quel periodo cominciavano ad emergere sul piano mondiale»²³.

Le ricostruzioni più recenti, basate su documenti sovietici prima inaccessibili, hanno rilevato che la politica estera dell'Unione Sovietica del 1955 fosse assai poco "distensiva". Tra i vari funzionari del partito, dopo la morte di Stalin, era emerso subito Khrushev, che aveva avuto una posizione preminente all'interno del Pcus per poi diventarne segretario nel settembre '53. Ha notato Zubok che «gli oligarchi del Cremlino osservavano il mondo attraverso le lenti ereditate da Stalin. Come Stalin, si sentivano inferiori e insicuri rispetto agli Stati Uniti». Dunque, l'aperta aggressività che aveva accelerato la nascita della Nato e aveva esacerbato i timori per il conflitto coreano andava largamente rivista. L'obiettivo sovietico, nel clima del '55, era smantellare la paura del comunismo tra le «classi medie dell'Europa occidentale» e «incoraggiare gli elementi pacifisti tra i membri

²¹ G. Miller to C.B. Luce, June 2, 1955, LOC, CBLP, Box 787, f. 4 Correspondence 1955.

²² Da notare una concitata lettera dell'ambasciatrice che chiedeva di terminare immediatamente gli aiuti ai partiti politici italiani. Alla base del documento, scritto nel giugno '55, c'era la notizia – pubblicata dal magazine «Bluebook» – di presunti flussi di denaro dall'Italia agli Stati Uniti per l'acquisto di eroina. La questione ebbe un certo impatto sull'ambasciatrice perché sembrava confermare l'incapacità degli italiani di gestire i soldi che arrivavano dagli Usa. E poi perché, in questo caso, gli italiani andavano a creare danni alla società americana con soldi degli Stati Uniti. Una copia dell'articolo si trova in NARA, RG 84, Italy, U.S. Embassy, Rome, General Records, Box 258, f. 370.31 – Narcotics 1956-57 (unclassified). Per la lettera di Clare Boothe Luce si veda *The immediate termination of covert aid to italian political parties*, C.B. Luce to the President, LOC, CBLP, Box 634, f. 16 Mission, investigation, heroin, 1955. Condivisibile, in proposito, quanto scritto da M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica» in Italia (1948-56)*, «Studi Storici», a. XXXIX, n. 4, ottobre-dicembre 1998, pp. 983-985.

²³ A. Guiso, *L'Europa e l'Alleanza Atlantica nella politica internazionale del Pci degli anni '50 e '60. Tra lealtà sovranazionale e collocazione reale*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 225-226.

della Nato». E ancora, accreditarsi non più come aggressori ma come interlocutori pronti a sottolineare l'utilità del disarmo, del neutralismo e di un'embrionale normalizzazione delle relazioni – prima di tutto economiche – con il blocco occidentale.

In tale prospettiva, la conferenza di Ginevra è stato il momento in cui l'Urss intendeva capire se gli Usa avessero intenzione di iniziare una guerra. Il *summit* diede visibilità alla propensione sovietica a trattare col nemico assai più che alla disposizione americana. Propensione che, però, era in netto contrasto con le politiche implementate dal Cremlino, in particolare con quella militare²⁴. Una delle principali conseguenze – ha notato saggiamente Aron – fu quella di congelare il conflitto in Europa e concentrarsi su altri continenti. Dal momento, poi, che attraverso la nuova documentazione si è chiarita la strategia di dissimulazione sovietica, la breve parentesi della “coesistenza pacifica” ha mostrato il suo lato oscuro.

È comprensibile l'influenza di un clima del genere sulla vita politica italiana. Bisogna dire che contestualmente all'elezione di Gronchi, Scelba presentò le proprie dimissioni, che il Presidente avrebbe dovuto respingere. Tuttavia, vennero alla luce problemi latenti in seno alla maggioranza. Scelba chiese ai repubblicani di partecipare al governo. Non avendo, però, ministeri-chiave da offrire, la direzione Dc dovette incassare il rifiuto del partito di Pacciardi e La Malfa. Per uscire dall'impasse, Gronchi pensò di affidare il governo a Segni che, dopo settimane di contrattazioni, riuscì a formare il nuovo esecutivo con socialdemocratici e liberali²⁵. L'esecutivo guidato da Segni inaugurò quello che è stato definito il «neocentrismo eterodosso», vale a dire un quadripartito non cristallizzato ma «di carattere dinamico e pragmatico». Dove era più chiara la volontà di porre le basi per un «definito e rinnovato quadro politico»²⁶.

Le reazioni di Washington all'avvicendamento tra Scelba e Segni furono allarmate. Il mantenimento della coalizione di centro al potere era definito «un grosso problema». Pesava, inevitabilmente, la distensione internazionale, che stava «colpendo l'Italia più di ogni altro Stato occidentale». Perdipiù Segni non poteva dare le stesse garanzie – in verità mai ritenute molto solide – di Scelba. Il nuovo esecutivo, si legge, «non continuerà la lotta al comunismo, [...] e il futuro con Gronchi Presidente e Segni Premier potrebbe essere molto cupo»²⁷.

²⁴ Sull'illusione della distensione e sulla nuova strategia sovietica si veda il volume di V.M. Zubok, *A failed empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007, pp. 94-112. Di Loreto ha messo in luce efficacemente la contraddizione tra l'attivismo diplomatico dell'Urss e la creazione del Patto di Varsavia, si veda P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centrosinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 141-142.

²⁵ F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 225; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La Dc di Fanfani e Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze, 1977, p. 39.

²⁶ M. Di Lalla, *Storia della democrazia cristiana*, II, Marietti, Torino, 1981, p. 66, citato in F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 225-226.

²⁷ *Italian Progress Report*, W.R. Bond to Mr. Staats, December 9, 1955, DDEL, WHO, NSC Staff 1948-1961, OCB Central Files series, Box 45, f. OCB 091.Italy (File #2) (8) [January 1955 – January 1956]. Si veda anche FRUS, 1955-1957, XXVII, p. 316.

Intanto la sinistra comunista aveva ormai accantonato la spinta insurrezionale, per trarre giovamento dai proventi commerciali con l'Est Europa. Stava preparandosi, quindi, ad una battaglia non più squisitamente militare ma combattuta sul piano – in quella circostanza probabilmente più temuto – politico-parlamentare. Nello stesso tempo, lo “spirito di Ginevra” fu uno degli eventi che fecero crescere l'attenzione, in Italia e negli Usa, sul leader del Psi, Pietro Nenni. Il suo prestigio venne enormemente accresciuto dalla conferenza, tanto che sembrava lui, in stretti contatti coi dirigenti cinesi e sovietici, l'uomo su cui contavano a Mosca per arrivare nella stanza dei bottoni. Lo stesso Nenni, peraltro, non puntava ancora a staccarsi da Togliatti ma, piuttosto, prendeva atto della nuova congiuntura venutasi a creare²⁸.

Se Usa e Urss si incontravano e discutevano, perché in Italia la Dc e il Psi non potevano fare altrettanto? Di più: dato che il centrismo sembrava in via di esaurimento, gli inattesi risvolti potevano preludere alla provvidenziale intesa tra centro e sinistra. Il pensiero «dell'uomo della strada», ha ricordato Anfuso a Stabler²⁹, era proprio questo. In tale scenario, resta da definire il ruolo della destra che, per quanto generalmente considerata in declino, poteva giocare un ruolo nella partita. Un ruolo da comprimaria, è bene ricordarlo, perché la spinta iniziata con le amministrative del 1951-52 si andava lentamente esaurendo, complici l'assenza di unità, l'incapacità organizzativa e la mancanza di un progetto politico credibile. Nell'ambito della lenta democratizzazione del Psi – temuta da molti e auspicata da pochi – e del rafforzamento del Psdi – questo sì auspicato da molti – la destra doveva avere un suo spazio. Confinato, lo si vedrà, perlopiù nella Napoli di fede monarchica.

2. Alla ricerca di un leader

Esaminando gli aggiornamenti del documento-base della politica americana riferita all'Italia (NSC 5411/2), è evidente l'attenzione per il Sud. Tra il dicembre '54 e il gennaio '55 – ulteriore conferma dell'insoddisfazione per le misure anticomuniste – gli analisti statunitensi rilevavano che «la forza elettorale del blocco comunista stava crescendo rapidamente nell'Italia meridionale». Pur non essendo una situazione «senza speranza», era chiaro che gli italiani da soli non ne sarebbero usciti. Malgrado il continuo richiamo dei politici alla necessità di provvedimenti rigorosi, i funzionari dell'Operations Coordinating Board credevano che «senza una ferma e costante pressione americana» non sarebbero state intraprese azioni efficaci.

²⁸ Su questo si vedano le considerazioni di L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 39-42.

²⁹ *Memorandum of conversation*, F. Anfuso (Msi Deputy and member of Msi Executive), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), October 5, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604.

A seconda della linea seguita dagli Usa, l'Italia poteva «soccombere al comunismo o no». In ogni caso, «il cuore del problema» era il Sud. Nella malaugurata ipotesi di fallimento dei piani americani, *in primis* di carattere economico-organizzativo, i comunisti avrebbero usato «il risveglio del Meridione» come «trampolino per arrivare al potere». I rappresentanti dell'ambasciata – si legge – «avevano più volte consigliato ai leader delle due formazioni di sostenere il governo su questioni-chiave».

Uno dei punti più interessanti è il seguente (paragrafo 14): «usare tutti i mezzi possibili per rafforzare il centro e incoraggiare i partiti minori non estremisti a sostenere il governo di centro». Non andava trascurato il potenziale aiuto che Pnm e Pmp avrebbero potuto offrire al governo, tanto più che i due partiti avevano un forte radicamento nel Meridione. Le raccomandazioni di Washington tentavano di cogliere entrambi gli aspetti. Proseguendo sulla strada tracciata l'anno precedente, si raccomandava di:

- Incoraggiare i partiti monarchici a continuare e ampliare il loro sostegno parlamentare al governo Scelba, specialmente su questioni importanti per ridurre l'influenza comunista in Italia, e su decisioni in politica estera utili a combattere l'influenza comunista all'estero.
- Dissuadere i leader monarchici dall'iniziare qualsiasi tipo di collaborazione coi neofascisti del Msi³⁰.

Come è stato ampiamente rilevato dalla storiografia³¹, dopo la scissione del giugno '54 i monarchici persero importanza. Più precisamente, persero gran parte del loro potere contrattuale che derivava dal numero di seggi, più alto di quelli dei tre partiti laici insieme. Con la fine dell'unità venne meno, comprensibilmente, il loro peso nell'arena parlamentare. Oltre ai personalismi, contribuì alla scissione il desiderio di Lauro di proteggere i propri interessi economici. Trincerandosi nella sua Napoli, riuscì ad avere le “mani libere” e di costruire un consenso attorno alla propria persona più che al Pmp. Così facendo, l'armatore assecondava i più o meno velati desideri della Dc. I dirigenti del partito di maggioranza erano «ben felici di offrire a Lauro un totale appoggio nelle giunte meridionali in cambio della rinuncia a ogni interferenza nel resto d'Italia»³².

³⁰ Si vedano *Progress report on Nsc 5411/2. United States policy toward Italy*, December 16, 1954, DDEL, WHO, NSC Staff 1948-1961, OCB Central Files series, Box 45, f. OCB 091.Italy (File #1) (8) [December 1953 – December 1954]; *Outline plane of operations for Italy*, January 21, 1955, DDEL, WHO, NSC Staff 1948-1961, OCB Central Files series, Box 45, f. OCB 091.Italy (File #2) (2) [January 1955 – January 1956]. Il secondo documento è disponibile, con sostanziali *omissis*, in NARA, RG 273, Records of the National Security Council (NSC), Policy Papers 5410-5413, Box 30, f. NSC 5411/2.

³¹ Su questo almeno D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Loffredo editore, Napoli, 1980, pp. 215-232; A. Baldoni, *La destra in Italia 1945-1969*, Pantheon, Roma, 2000, p. 395; A. Ungari, *I monarchici*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 381-428.

³² S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 349. Gli osservatori americani coevi avevano avuto la medesima impressione, si veda Capitolo III, pp. 126-127. Per un inquadramento più generale si vedano P. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino, 1975; G. Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del*

Senza dubbio la destra era in subbuglio. E, come ha osservato il monarchico indipendente Selvaggi, «Lauro aveva perso l'occasione d'oro – dopo lo scisma – di creare un partito di destra perché era stato obbligato a tener conto dei sentimenti monarchici di Napoli per far guadagnare terreno al Pmp»³³. La destra, o almeno la destra di Lauro, era condannata, per il momento, ad essere monarchica e napoletana per sopravvivere. Ciò non toglie che l'ambizione del Comandante fosse quella di insidiare l'egemonia democristiana. A partire dal Sud avrebbe voluto conquistare il vasto fronte moderato ormai deluso dalla Dc. Un progetto di tal natura, però, faticò sempre a concretizzarsi.

La strategica appartenenza partenopea prima che italiana emerse in due occasioni, in cui il “Lauro sindaco” prevalse sul “Lauro leader di partito”. Ci riferiamo alla richiesta di cibo e vestiario da destinare alla città tramite una missione americana e al viaggio negli Stati Uniti. In entrambi i casi il Comandante puntò ad accreditarsi come figura di riferimento per la «grande Nazione amica». Nel marzo '55 Lauro scrisse a Clare Boothe Luce per chiedere di diventare l'interlocutore del Capo delle forze alleate del Sud Europa. Con lo scopo di assicurare una certa quantità di beni di prima necessità per la popolazione di Napoli. Si rivolse all'ambasciatrice con lo stile che lo contraddistingueva, tra eccesso di deferenza e sfacciataggine mista a ignoranza:

L'occasione mi è poi gradita per renderLa edotta di una preghiera rivolta al Comandante in capo delle Forze Alleate del Sud Europa, di stanza a Napoli e cioè di volere, ogni qual volta ritiene di dover distribuire agli indigenti di questa città pacchi viveri, indumenti od altro, di compiacersi prendere preventivamente contatto con questa Amministrazione, che è ben lieta di offrire la sua collaborazione per l'opera altamente benefica che vuole andarsi a svolgere in favore di cittadini bisognosi. Aggiungo che con la partecipazione del Comune, che è in possesso dell'elenco dei poveri della Città, le distribuzioni potranno all'occorrenza essere effettuate in maniera che rispondano all'effettivo stato di bisogno dei singoli nuclei familiari³⁴.

Alla fine, la distribuzione non ebbe luogo. Esistevano conflitti di competenza che pregiudicavano la mediazione di Mrs. Luce in favore del sindaco. L'ammiraglio Fechteler intervenne per ricordare l'estraneità della Nato a progetti di tal genere. Dunque né il Comandante delle forze alleate, né l'ambasciata potevano fare molto. Era la flotta americana, che prendeva ordini dal *Chief of Naval Operations* di Washington, ad occuparsene³⁵.

potere democristiano nel Mezzogiorno, Rosenberg e Sellier, Torino, 1980; C.M. Lomartire, *'O Comandante. Vita di Achille Lauro*, Mondadori, Milano, 2009, pp. 119-121.

³³ *Memorandum of conversation*, E. Selvaggi (Monarchist Deputy), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), February 8, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3603.

³⁴ Lettera di A. Lauro a S.E. la Signora Clara Boothe Luce, Ambasciatore degli Stati Uniti d'America, 4 marzo 1955, NARA, RG 84, CBL, Box 1, f. “C”.

³⁵ Si vedano i relativi documenti conservati in NARA, RG 84, CBL, Box 1, f. “C”.

L'altro momento, in sé non particolarmente clamoroso ma emblematico della mentalità del Comandante, è stato il viaggio negli Usa dell'autunno '55, preceduto dall'incontro con alcuni sindaci americani. In settembre, Napoli aveva ospitato una delegazione di sindaci di importanti centri, tra cui San Francisco. Lauro aveva colto l'occasione, prendendo spunto dalla presenza di numerosi italiani oltreoceano, per auspicare «un sempre migliore avvenire» e per «proseguire la bonifica materiale e morale» della sua città. Ne erano nati tanti rapporti cordiali, dove la politica nazionale era sempre rimasta sullo sfondo. I colloqui furono incentrati su progetti di tipo culturale, volti a rafforzare il legame tra Napoli e l'America. All'origine delle manifestazioni organizzate per «gli Eminentissimi Colleghi» c'erano proprio, continuava il sindaco, «gli impulsi del cuore di una Napoli di cui sappiamo di essere interpreti e che non può né vuole dimenticare l'aiuto portole nei momenti più cruciali della sua esistenza». La città partenopea, insomma, voleva «fecondare [...] e rinsaldare i vincoli di amicizia con la nobile America»³⁶. Intanto, dalla delegazione del capoluogo campano in visita negli Usa, giungevano notizie entusiasmanti sui fiorenti rapporti con la città di Denver. In una lettera del 21 settembre sembrava imminente la programmazione, proprio a Napoli, di un festival cinematografico americano in grado perfino di superare quello di Venezia. L'iniziativa poi si arenò per il rifiuto del governo italiano³⁷.

Qualche settimana più tardi Achille Lauro salpò alla volta degli Stati Uniti. Prima di partire, peraltro, aveva cercato l'intermediazione della Luce per un colloquio con Eisenhower:

Mi consento, poi, di rivolgere viva preghiera alla E.V. perché voglia degnarsi di patrocinare un mio incontro con S.E. il Presidente Eisenhower, dal quale ambirei di essere ricevuto per recarGli il doveroso omaggio della Città che ho l'onore di rappresentare e che per ospitare la Nato ha modo di più e meglio apprezzare la sensibilità del nobile popolo americano per gli italiani in generale e per i miei concittadini in ispecie che in largo numero risiedono negli Stati Uniti³⁸.

Anche in questo frangente non nascose il desiderio di mettere in mostra i propri successi imprenditoriali e politici per Napoli. Aveva deciso di dare un ricevimento a bordo della motonave "Roma", durante il quale sarebbe stato proiettato «il documentario delle bellezze di Napoli e delle opere compiute per la sua ricostruzione».

³⁶ Lettera di A. Lauro a S.E. la Signora Clara Boothe Luce, Ambasciatore degli Stati Uniti d'America, 19 settembre 1955, NARA, RG 84, CBL, Box 2, f. Cultural Affairs. Nel medesimo fascicolo c'è anche il programma delle attività in onore dei sindaci americani, svoltesi dal 17 al 23 settembre 1955.

³⁷ Nella lettera Lauro scriveva addirittura che la «cornice» napoletana avrebbe «garantito» il superamento della manifestazione di Venezia, si veda Lettera di A. Lauro a S.E. la Signora Clara Boothe Luce, Ambasciatore degli Stati Uniti d'America, 21 settembre 1955, sempre in NARA, RG 84, cit. Sul fallimento del festival si veda G. Fusco, *Le mani sullo schermo. Il cinema secondo Achille Lauro*, Liguori, Napoli, 2006, pp. 10-14.

³⁸ Lettera di A. Lauro a S.E. la Signora Clara Boothe Luce, Ambasciatore degli Stati Uniti d'America, 10 settembre 1955, NARA, RG 84, CBL, Box 1, f. "C".

Nelle carte personali di Eisenhower e tra quelle dell'amministrazione repubblicana non è stata trovata traccia dell'incontro tra i due. Anzi, è utile ricordare come gli interlocutori di Lauro abbiano reagito alle sue continue e spesso insistenti richieste: incontrare alti funzionari, essere ricevuti dal Presidente, proporre progetti culturali tra Napoli e la «grande Nazione amica».

In sintesi, il sindaco cercò sempre e comunque di avere il beneplacito americano e di sponsorizzare la sua città. Da quanto risulta dalla documentazione, ad incontrare il Comandante fu sicuramente Livingston Merchant, Assistant Secretary of State for European Affairs. Prima di vedere Lauro, ricevette dettagliate istruzioni da John Wesley Jones, direttore dell'Office of Western European Affairs. Nel documento si legge che l'armatore era «uno dei tre uomini più ricchi d'Italia». Il partito – definito da Jones «proprietà personale di Lauro» – era basato su una combinazione «in stile borbonico» tra la «decadente tradizione aristocratica» e il «sottoproletariato urbano di Napoli». Il legame tra Lauro e la monarchia era ritenuto «totalmente opportunistico». Alla luce di queste premesse e del fatto che il Comandante aveva sempre cercato la riconoscenza degli americani, Merchant avrebbe dovuto essere molto cauto:

La sua attuale visita negli Usa, progettata per aumentare il prestigio in patria, è un affare interamente privato. [...] Il governo americano non ha alcun legame con il suo viaggio e tu sei l'unico funzionario del Governo Federale che formalmente lo riceverà. [...] Siamo riusciti a eludere una gran quantità di tentativi di farsi ricevere dal Presidente e dal Vice-Presidente (sottolineando il viaggio del vice a Denver e il suo programma già intensissimo al ritorno). A giudicare dall'atteggiamento finora tenuto a Washington, Lauro è a dir poco indignato per non essere stato trattato come un Capo di Stato.

Dunque, non poteva essere trascurata la natura privata della visita. Napoli era un'importante «*Nato city*» e andava guardata con rispetto per non incrinare il prestigio. Altre linee guida – «nel caso in cui Lauro ti desse l'opportunità di dire qualcosa» – erano le seguenti: apprezzare il suo sforzo per attrarre turisti americani ed esprimere rammarico per l'assenza sia del Vice-Presidente che del segretario di Stato. L'ordine era chiaro e perentorio: rimanere sul generico senza toccare la politica italiana, in modo da non dare adito al temuto rilancio del sindaco sulla scena nazionale³⁹. I toni quasi allarmati dal possibile “contagio” con Lauro, fanno capire lo scarsissimo interesse dei funzionari statunitensi per la destra laurina. Al probabile accordo non esplicitato con la Dc si aggiungeva la non sincerità di fondo dietro a quel nome – Partito monarchico popolare – che

³⁹ Citazioni tratte da *Achille Lauro, Mayor of Naples*, J.W. Jones (Office of Western European Affairs) to L. Merchant (Assistant Secretary of State for European Affairs), October 10, 1955, NARA, RG 59, Subject Files relating to Italian Affairs, 1953-1956, Lot File 58D71, Box 6, f. 131 Italians in the United States July-Dec 1955.

delimitava l'azione del Comandante. A lui, almeno a parole proiettato ben oltre lo scenario regionale⁴⁰, il ritorno in patria impose i confini di Napoli e l'identità monarchica.

Neanche quando, qualche settimana dopo, fondò il "Fronte democratico nazionale" le cose cambiarono molto. Emblematico dell'inquietudine della destra e, secondo alcuni, «creatura della Dc»⁴¹, il "Fronte" avrebbe dovuto coinvolgere altre personalità al di fuori del Pmp. Ambiva ad essere il decisivo trampolino di lancio di un'opposizione di destra democratica e non monarchica, allo scopo di contrastare l'avvicinamento della Dc ai socialisti. Lauro, secondo quanto ha raccontato il suo stretto collaboratore Cafiero, credeva che «il governo Segni fosse la brutta copia di quello di Scelba». Perciò era necessario istituire una «opposizione costituzionale» che prevenisse l'apertura a sinistra. In questo senso andava la formazione del Fdn, che non avrebbe dovuto essere un partito ma «un'associazione di tutti quelli che la pensavano allo stesso modo [sic]». Il "Fronte" si sarebbe opposto alle misure contrarie agli interessi nazionali. Interlocutori principali erano la "Lega Fratelli d'Italia" di Longanesi, il maresciallo Messe e il generale Battisti. Nemici giurati Covelli e Michelinì⁴².

Pur sorto con grandi aspirazioni, il Fdn non mai è stato competitivo. Sia per l'ambizioso compito di unire le forze di destra senza l'etichetta monarchica, sia per la concorrenza di Msi e Pnm, impegnati in un riavvicinamento, l'iniziativa di Lauro ebbe vita breve. Quanto, poi, al desiderio di fare della "Lega Fratelli d'Italia" l'architrave del "Fronte" al Nord, Williamson annotò: «è letteralmente scomparsa dalla vista»⁴³. Con le intuibili ripercussioni sull'aspirazione di Lauro, ossia la "condanna" – di nuovo – a non uscire da Napoli e ad essere osannato dal sottoproletariato assai più che dalla borghesia imprenditoriale.

Il fondatore del «Borghese», sostenitore della Dc nel '48, se ne era allontanato progressivamente a causa degli scarsi impegni del partito contro il comunismo. Quando, poi, dopo la crisi del governo Pella e la morte di De Gasperi, la Dc aveva lentamente iniziato a tessere i rapporti coi socialisti, le critiche erano diventate sempre più aspre. A questo va aggiunto tutto il tortuoso processo di modernizzazione, che stava creando qualche grattacapo a chi si professava borghese e conservatore. E che, proprio dalla borghesia, voleva ripartire⁴⁴. Il movimento di Longanesi era nato in una congiuntura indubbiamente problematica, subito dopo l'elezione di

⁴⁰ Su questo si veda A. Lauro, *La mia vita. La mia battaglia*, Editrice Sud, Napoli, 1958, pp. 72-90.

⁴¹ Ci riferiamo a Patrissi, vice segretario del Pnm, si veda *Memorandum of conversation*, E. Patrissi (Vice-secretary of Pnm), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), J. Getz (Second Secretary of Embassy), October 19, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604.

⁴² *Memorandum of conversation*, R. Cafiero (Pmp Deputy), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), October 7, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604.

⁴³ *Developments on the right*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, November 29, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604.

⁴⁴ Su questo si veda A. Ungari, «*Il Borghese*», *Leo Longanesi e l'Italia degli anni Cinquanta*, «Nuova Storia Contemporanea», a. VIII, n. 1, gennaio-febbraio 2004, pp. 65-79.

Gronchi al Quirinale. Al pari degli americani, tutto il composito universo della destra “impolitica” manifestò viva preoccupazione per il futuro. Gli interpreti del “partito dei senza partito”, ossia gran parte dell’Italia moderata, anti-antifascista e afascista, furono Montanelli e Longanesi. Se, però, fino a quel momento la destra «carsica» aveva sempre deciso di concedere il voto alla Dc, pur non condividendone *in toto* i programmi e gli atteggiamenti, ora le cose stavano iniziando a cambiare. Vale la pena citare quanto scrisse Montanelli al direttore del «Borghese» pochi giorni dopo il primo discorso ufficiale di Gronchi:

Non essere con nessuno dei partiti oggi in lizza, non basta più. [...] Dalla cittadella in cui ci siamo asserragliati per tanto tempo per difendervi un patrimonio più morale che politico, è ormai giunto il momento di tentare la sortita. E non più con la sola arma di un giornale perché [...] il “quarto potere”, dacché è libero, è impotente. Tutta la stampa della Penisola messa insieme non ha impedito l’avvento di Gronchi al Quirinale. Non perda di vista questo esempio, caro Longanesi. È decisivo⁴⁵.

Poco più avanti, nel giugno ’55, l’iniziativa prendeva forma. Prima con i “Circoli del Borghese”, che erano associazioni private e non un partito. Poi con la “Lega Fratelli d’Italia”, che sanciva l’unione dei “Circoli” in un soggetto politico. I punti programmatici forti erano sostanzialmente gli stessi del foglio longanesiano: da un lato la critica alla decadente società di massa e alla corruttela democristiana, e dall’altro la necessità di unire le destre in previsione di un’alternativa forte. Il progetto, però, finì per essere egemonizzato da monarchici, missini e nostalgici in generale. Nel giro di poche settimane «l’entusiasmo si esaurì, e i “Circoli del Borghese” e la neonata Lega “risorgimentale” si avviarono a una prematura fine, provocata dall’insipienza organizzativa e politica della maggior parte dei partecipanti»⁴⁶.

L’iniziativa segnò il passaggio da destra “impolitica” a destra attiva. Senza tuttavia assumere un carattere autonomo e maggiormente credibile rispetto al tanto deprecato universo monarchico-missino. Si trattava di una conferma della distanza tra destra politica e “impolitica”. Una distanza che, in qualche modo, doveva esserci per dare visibilità e forza alla destra “altra” nella società. E nel momento in cui tentava di organizzarsi come forza politica perdeva gran parte dell’*appeal* sul vasto fronte moderato. Si potrebbe dire che il fascino della destra “impolitica” risieda proprio nel suo essere al di fuori del Palazzo. Passare dalla critica all’azione voleva dire porsi sullo stesso piano degli avversari, oltre che – fattore non secondario – prendere coscienza dell’assenza di una proposta definita e di uomini capaci. Emblematica, a questo proposito, è una dichiarazione di Piero

⁴⁵ A. Coltano [I. Montanelli], *La botte di Attilio Regolo*, «Il Borghese», 13 maggio 1955. Citato in R. Liucci, *L’Italia borghese di Longanesi. Giornalismo politica e costume negli anni ’50*, Marsilio, Venezia, 2002, p. 139.

⁴⁶ R. Liucci, *L’Italia borghese di Longanesi*, cit., p. 142.

Buscaroli. Diversi anni dopo i fatti, con queste parole descriveva i partecipanti alla prima riunione dei “Circoli”: «salvo rarissime eccezioni, stavamo ramazzando tutti gli avanzi e tutti i dissenzienti di tutti i movimenti di destra o reputati tali, compresi i pazzi e quelli che i partiti avevano emarginato perché inutili o pericolosi»⁴⁷. Si stava consumando, in altri termini, l’ennesimo fallimento del perturbato passaggio da destra culturale a destra politica non antisistema. L’evoluzione del «Borghese» non si era sottratta a questa dinamica. Nonostante i proclami sull’Italia reale e sulle “forze sane”, questa destra stava perdendo la tradizione liberal-conservatrice a vantaggio delle pulsioni neofasciste e qualunquiste⁴⁸.

I commenti degli americani in merito al movimento di Longanesi si inserivano in una più generale riflessione sulla destra di quegli anni. Pur riconoscendo il «potenziale magnetismo» della destra come forza politica, era difficile non notare «l’isolamento» e la «frustrazione» dei vari gruppi in questione. Certo influiva l’incapacità organizzativa dei partiti più strutturati, vale a dire Pnm, Pmp e Msi. Ma il continuo proliferare di movimenti era un altro segno chiaro di debolezza. Nel rapporto, compilato dal consigliere d’ambasciata Williamson, alla “Lega” longanesiana si dava scarsa importanza. Troppo preminente era l’aspetto negativo, anche verso gli Stati Uniti, e inesistente era quello costruttivo. Dopo l’iniziale sforzo, con ogni probabilità, «il gruppo era destinato a scomparire, come era successo a molte altre iniziative di destra»⁴⁹. Insomma, di una destra di più ampio respiro, sia territoriale che ideale, non c’era ancora nessuna traccia. Nei mesi successivi alla scissione, sarebbero arrivate solo conferme della “provincializzazione” del Pmp e della sua scarsa incisività sulle dinamiche di Palazzo. E la destra “impolitica” si sarebbe mostrata ugualmente incapace di dare corpo ad un soggetto politico efficace.

Non era migliore lo stato di salute dei monarchici di Covelli. Il divorzio del Comandante aveva fatto sentire tutto il suo peso, primariamente dal punto di vista economico. Venuto meno il contributo di Lauro, rimaneva quello di Confindustria, secondo quanto ha riportato Stolfi a Stabler⁵⁰. In generale, continuava ad affiorare il problema della frammentazione delle forze a destra della Dc. Una conferma della non transitorietà della crisi in campo monarchico viene dai molteplici incontri tra i rappresentanti di Pnm e Pmp. Nei colloqui, però, nessuna proposta credibile venne

⁴⁷ Citazione tratta sempre dal preciso volume di R. Liucci, *L’Italia borghese di Longanesi*, cit., p. 142. Per approfondire il Novecento visto da Buscaroli si veda il recente P. Buscaroli, *Dalla parte dei vinti. Memorie e verità del mio Novecento*, Mondadori, Milano, 2010.

⁴⁸ R. Chiarini, *Destra italiana. Dall’Unità d’Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia, 1995, pp. 76-77; R. Liucci, *L’Italia borghese di Longanesi*, cit., pp. 149-154; A. Cardini, *Il grande centro. I liberali in una nazione senza stato: il problema storico dell’«arretratezza politica» (1796-1996)*, Lacaia, Manduria, 1996, p. 158.

⁴⁹ *Right wing organizations*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, September 28, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604. Sulla stessa linea il rapporto relativo all’abbandono di Lessona dal Pmp, in cui si parla di «bancarotta della destra», si veda *Joint Weeka 42*, U.S. Embassy to the Department of Army, October 22, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3612.

⁵⁰ *Memorandum of conversation*, E. Stolfi (Director of Monarchist News Agency), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), May 4, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3603.

avanzata. Sia da una parte che dall'altra erano sempre gli interessi – economici e politici – a prevalere. Tutto ciò condusse ad accuse reciproche senza arrivare ad una soluzione. Anzi, i tentativi di riavvicinamento, gestiti con fatica da Paolucci (presidente dell'Umi ed eletto nel '55 presidente del Pnm), esacerbarono le posizioni esistenti. Da una parte – lo abbiamo ricordato – Lauro si stava arroccando a Napoli. Dall'altra, Covelli tentava di mediare con lo scopo, neanche troppo remoto, di costituire una forza nazionale da lui capeggiata. Ampio spazio alla vicenda venne dato dai funzionari dell'ambasciata Usa. Era un segno dell'interesse per ciò che accadeva a destra della Dc, a maggior ragione negli anni del “centrismo instabile”, in cui la sinistra ancora lontana dai dissidi interni. Il quadro era desolante. I «clamorosi fallimenti» di riunificazione evidenziavano «l'inizio della disgregazione della destra», oltre che gli insanabili dissapori personali tra i due leader. Certamente, notava Williamson, la Dc si stava avvantaggiando della situazione caotica⁵¹.

La necessità di una «destra strutturata» veniva richiamata anche dal Re. Dall'esilio di Cascais, Umberto II auspicava la formazione di una destra che, per il momento, mettesse da parte la questione istituzionale. Un simile progetto, paradossalmente suggerito proprio dal monarca, incontrava due ostacoli. In primo luogo, i componenti di questa destra erano tutt'altro che definiti. Si pensi alla necessità del contributo di Dc e Pli, che avrebbero dovuto “concedere” alcuni parlamentari – nel caso dei liberali anche sciogliersi – per dare forma a una destra competitiva. Da qui le perplessità di Malagodi, che vedeva la destra «in stato di collasso». Non era stata tanto la scissione quanto la mancata fiducia a Fanfani nel '54 a decretare il declino dei monarchici. Ha scritto Stabler che la destra guardava a Malagodi in attesa di un «segno di incoraggiamento» per costruire quella “forza nazionale” – «vogliono che il Pli ne faccia parte a tutti i costi», commentava il funzionario Usa – in grado di prevenire l'avvicinamento Dc-Psi⁵². Il secondo nodo riguardava l'elettorato monarchico, radicato nel Meridione. Si trattava del “nocciolo duro” dei nostalgici della Corona, cioè i più fervidi sostenitori del Pnm. Eliminando il riferimento alla monarchia, sarebbe venuto meno il fascino del partito sul sottoproletariato e sui grandi proprietari terrieri, aumentando in tal modo il potenziale bacino di consensi per gli avversari. I monarchici “covelliani” si trovarono

⁵¹ Si vedano i vari rapporti di Williamson (Counselor of Embassy) al dipartimento di Stato: *Position of UMI regarding monarchist reunification*, January 18, 1955; *Moves for reunification of monarchist forces*, January 24, 1955; *Activities of senator Paolucci regarding monarchist reunification*, January 26, 1955, tutti in NARA, RG 59, CDF, Box 3603. Si veda anche *Joint Week 4*, U.S. Embassy to the Department of Army, January 29, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3611, 765.00(w)/1-2855. Williamson, commentando il congresso nazionale del Pli, osservava: «Malagodi ha intenzione di creare una destra democratica che intercetti i voti della destra Dc, dei monarchici e, possibilmente, di parte del Msi. Il problema era creare una destra democratica che rappresentasse non solo una specifica classe, e potesse quindi avere supporto popolare», *PLI and possibile government crisis: meeting of the PLI national council*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, March 3, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3603, 765.00/3-355.

⁵² *Memorandum of conversation*, G. Malagodi (Pli Secretary General), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), September 19, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604. Sulla non disponibilità di Malagodi a collaborare con la destra si veda G. Orsina, *Giovanni Malagodi e l'opposizione liberale al centrosinistra*, «Ventunesimo Secolo», n. 15, a. VII, Gennaio 2008, p. 15.

nella paradossale condizione di non poter obbedire al Re, pena la scomparsa del Pnm o l'annacquamento della propria identità nel calderone democristiano⁵³. Una destra democratica non monarchica – anche se “sponsorizzata” dal Re – sarebbe stata del tutto irrilevante.

Che Covelli fosse alla ricerca di nuovi equilibri è desumibile anche dai numerosi contatti coi missini. Come si è ricordato, l'interesse degli americani per i neofascisti è sempre stato piuttosto limitato. Tanto che nel corso del '55, in più occasioni si sono soffermati sulla frustrazione dei neofascisti. Per esempio, in un commento al decimo anniversario del 25 aprile '45, si legge: «il fallimento del Msi nel sollevare controdimostrazioni e il suo incitamento alla violenza hanno messo in luce l'inefficacia del partito»⁵⁴.

Tuttavia, il Pnm, oltre a cercare di risanare i rapporti col Pmp, ambiva ad attirare i neofascisti nell'orbita monarchica. Questo aveva lo scopo, più o meno dichiarato, di mettere i bastoni tra le ruote a Lauro nella sua Napoli. Proprio nella roccaforte partenopea, il disegno di Covelli ambiva a una qualche possibilità di successo. Stringendo un patto a livello nazionale, il segretario del Pnm voleva convincere i consiglieri missini di Napoli – in ossequio a ordini di scuderia – a far cadere la giunta presieduta dal Comandante. La velleità di una tale strategia venne percepita anche dai funzionari Usa⁵⁵. Era ferma convinzione dell'ambasciata che, anche in caso di esito positivo, la collaborazione avrebbe allontanato i due partiti dal governo. A scontare il danno maggiore – la perdita di «rispettabilità» – sarebbe stato il partito di Covelli. Mentre il Msi, «il più esplicito e violento dei due», avrebbe giocato un ruolo di primo piano nell'alleanza⁵⁶.

L'accordo tra Pnm e Msi, tra dichiarazioni contraddittorie, annunci roboanti e successive smentite, si concretizzò in un patto d'azione vero e proprio in vista delle amministrative del 1956⁵⁷. In entrambi i partiti, però, esistevano frange assai dubbiose sulla fruibilità dell'intesa. Tra i monarchici, l'alleanza con i neofascisti eredi della Rsi incontrava forti resistenze. Parimenti,

⁵³ *Memorandum of conversation*, R. Cantalupo (Pnm Deputy and Leader), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), November 7, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604.

⁵⁴ Nel medesimo documento si descrive la larga copertura delle celebrazioni da parte dei giornali di centro e di sinistra. Contestualmente, però, gli analisti dell'ambasciata scrivevano: «l'entusiasmo popolare per le celebrazioni della Resistenza è sembrato minore di quello descritto nella stampa. Il bel tempo di Roma ha mandato [sic] la gente nei parchi più che alle cerimonie», *Joint Weeka 17*, U.S. Embassy to the Department of Army, April 30, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3612.

⁵⁵ *Joint Weeka 36*, U.S. Embassy to the Department of Army, September 9, 1955, NARA, RG 84, CBL, Box 9, f. Weekas '55.

⁵⁶ Sul riavvicinamento di Pnm e Msi si vedano: *Announcement of understanding between secretaries of Pnm and Msi*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, September 2, 1955; *Pnm and Msi in disagreement*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, September 7, 1955; *Memorandum of conversation*, E. Patrissi (Vice-secretary of Pnm), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), J. Getz (Second Secretary of Embassy), September 16, 1955; *Pnm-Msi Agreement*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, October 20, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604.

⁵⁷ P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del Msi*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 112-113; M. Barera, *Il «Meridiano d'Italia», un giornale “fiancheggiatore” del Msi (1946-1961)*, «Asti contemporanea», a. IX, n. 9, 2004, p. 16; A. Ungari, *Il rifiuto della “grande destra”. Malagodi e gli “altri” oppositori del centro sinistra*, «Nuova Storia Contemporanea», a. X, n. 4, luglio-agosto 2006. p. 58.

all'interno del Msi, è facile intuire i dubbi della corrente “di sinistra”, socializzatrice e fieramente repubblicana. Insomma, le divisioni erano le stesse di qualche anno prima – si pensi al clima del '51-'52 – quando le prime battute d'arresto democristiane avevano consigliato l'unità d'azione, facendo prevedere un futuro radioso. Nei primi anni Cinquanta la rissosità della destra non era ancora così evidente. Ora il contesto era assai diverso. Il partito di maggioranza, pur nel pieno della lotta tra correnti, stava tenendo. E la destra, senza un leader e senza un programma, scontava tutti i suoi limiti – i personalismi, l'approccio costantemente “distruttivo” e la limitazione territoriale – che le impedivano di diventare una forza competitiva.

Uno dei pochi che sono riusciti a diagnosticare i mali della destra è stato Filippo Anfuso. Diplomatico di lungo corso sotto il regime fascista e, dopo alcune peripezie giudiziarie, parlamentare missino, Anfuso aveva descritto efficacemente l'incapacità – e finanche l'impossibilità – del Msi nel soddisfare le aspettative dei propri elettori. A partire dall'infausto esito delle elezioni regionali siciliane, dove monarchici e missini avevano perso circa 45.000 voti⁵⁸, esternò tutto il suo pessimismo. Ecco come è stato riassunto il dialogo con Stabler⁵⁹:

Anfuso era assai dispiaciuto perché il Msi non era stato in grado di attuare alcuna politica, o fare alcun passo, in grado di soddisfare il suo elettorato. Quel milione e mezzo di votanti erano soprattutto povera gente nostalgica del fascismo e si aspettavano che il Msi facesse qualcosa per loro. A causa della Dc, il partito non ha potuto fare niente, e i risultati sono stati evidenti in Sicilia, dove il Msi ha registrato pesanti perdite. Anfuso deplorava il fatto che difficilmente la destra esisteva e che non c'era nessuno all'orizzonte che potesse riunirla. Lauro, Covelli e il Msi non erano altro che una raccolta di casi personali e, a meno che arrivi qualcuno in grado di metterli insieme, la destra soffrirà ulteriori perdite.

Fra i due partiti monarchici, quindi, dominavano le incomprensioni. Il Msi era lontano dalla legittimazione e senza una strategia unitaria. Ma oltre alla mancanza di un leader, va considerata – allargando il campo alla destra “impolitica” – la frammentazione territoriale. Assai eterogeneo era il fronte di chi, nell'Italia di metà anni Cinquanta, si riconosceva nella destra. Chi leggeva il «Borghese» e chi il «Roma». Chi apprezzava la laboriosità imprenditoriale lombarda e chi osannava l'efficace rozzezza di Lauro. Chi auspicava il partito della borghesia e chi quello del sottoproletariato. Da un lato i riferimenti al laicismo risorgimentale, al liberalismo politico e al liberismo economico. Dall'altro il sanfedismo, la monarchia popolare e il laurismo neo-borbonico. Se al Sud, bene o male, la destra monarchica e missina aveva un certo fascino, al Nord non era così. Anzi, la popolarità di Montanelli e Longanesi fa pensare ad una destra “altra”, ben presente

⁵⁸ Si veda P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, cit., p. 112.

⁵⁹ *Memorandum of conversation*, F. Anfuso (Msi Deputy and member of Msi Executive), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), October 5, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604.

nell'Italia settentrionale. Da qui una menomazione territoriale in forza della quale la destra non poteva fregiarsi dell'aggettivo più ambito: nazionale.

Insomma, la geografia storica imponeva una destra divisa. Valorizzare – come fece Lauro – la nostalgia della monarchia voleva dire, semplificando, tagliar fuori il Nord. Tanto più che i liberali non volevano salvare questa destra dal «collasso». Una forza nazionale sarebbe stata destinata al fallimento: scommettendo sulla legittimazione sarebbe stata preda della Dc, e puntando sull'identità sarebbe stata accusata di fascismo. In ogni caso, una destra nazionale avrebbe avuto vita breve. Le troppe anime presenti non potevano trovare una casa e una strada comune, se non la sempiterna critica alla Dc romano-centrica e al “ciellenismo”.

In tale frastagliato contesto gli americani non avevano alcuna intenzione di cambiare lo stato delle cose, sempre che il prestigio e le forze a loro disposizione glielo avessero consentito. Anzi, guardavano con favore all'anticomunismo monarchico al Sud e al provvidenziale veto dei liberali alla compattazione di un fronte di destra. Fronte che avrebbe solo portato acqua al mulino della sinistra.

3. «Perché gli industriali italiani non ci mettono i soldi?»

Destra politica e destra culturale, come si è visto, non se la passavano molto bene. Vale la pena, ora, indagare lo stato di salute del mondo imprenditoriale. Quelli che dovevano essere, almeno teoricamente, in prima linea nella lotta al comunismo avevano reagito in maniera inaspettata. Ora guardando a destra, con simpatie apertamente fasciste. Ora su posizioni di centro filo-governative o, in altri casi, non disdegnando la sinistra. Ma dovevano rendersi conto del pericolo. Questa era la principale preoccupazione dell'ambasciata e del Dipartimento di Stato.

Per facilitare tale consapevolezza venne organizzato un viaggio per industriali e altre figure-chiave dell'Italia di allora negli Usa, possibilmente nei primi mesi del 1955. Nome prescelto: “Operation Enterprise”. Gli organizzatori erano Walter Guzzardi Jr. della sezione romana di «Time», Henry Luce e C.D. Jackson. Il viaggio avrebbe dovuto strutturarsi con visite alle “vetrine” degli Stati Uniti: da Los Angeles a Boston, da San Francisco a Pittsburgh, passando per Chicago, Detroit, New Orleans e Kansas City. La visita “istruttiva” aveva il duplice scopo di impressionare gli industriali italiani e di indicare una strada per far decollare l'economia. Implicitamente, Henry Luce e i suoi volevano mostrare il potenziale futuro dell'Italia qualora si fosse realmente liberata dalla zavorra comunista. Assai nutrito ed eterogeneo era l'elenco degli invitati: Pella, Angiolillo (direttore del «Tempo»), Valerio (Edison), Faina (Montecatini), Turini (Cartiere Fabriano), Vaccari (Ceramica Ligure), Cuccia (Mediobanca), Scandone (Officine Galileo), De Micheli (Confindustria),

Mattei (Eni), Pesenti (Italcementi), Cini, Falck, Signorini (Cirio), Ricasoli (Chianti), Lenti (economista e statistico), Ferrara e Gorresio («La Stampa»), Cenzato (Società Meridionale Elettricità), Vanzi e Fusco (Banco di Napoli).

Ben presto iniziarono i problemi. Il principale era l'elezione del presidente della Repubblica italiana, peraltro nota da tempo, che sconsigliava di intraprendere un viaggio. Dopo le votazioni – sostenevano diversi invitati – ci sarebbe stata una crisi politica. In un frangente così delicato sarebbe stato meglio essere in patria. In generale, poi, molti industriali preferivano un soggiorno breve. Poche tappe, più per cortesia che per altro, e poi si tornava al lavoro. Altri, invece, viaggiavano abitualmente negli Usa, quindi vedevano del tutto artificiosa l'organizzazione di una missione ad hoc.

Emblematico delle difficoltà è stato il caso di Giorgio Valerio. In una lettera di febbraio accettava con piacere l'invito, «salvo intoppi dell'ultimo minuto». Qualche giorno dopo proponeva, a causa delle imminenti votazioni, di posticipare il tutto di pochi mesi, magari fissando il viaggio a settembre. Caustico il commento di Guzzardi Jr.⁶⁰:

Faccio fatica a capire come l'elezione del Presidente della Repubblica, programmata da mesi, possa rientrare negli «intoppi dell'ultimo minuto», ma evidentemente la psicologia italiana trova questa interpretazione perfettamente naturale. La domanda prevalente a questo punto è: verrà o non verrà? Al momento le possibilità sono nove su dieci che non verrà; ma la sua lettera lascia intendere che nove su dieci verrà.

Visto che ambiguità come questa ci perseguiteranno fino a quando non avremo sistemato tutto, penso che dovremmo confermare le date già decise, oppure, nella confusione più totale, rinunciare all'evento.

Alla fine, i dirigenti di «Time», che avrebbe dovuto sponsorizzare la visita, decisero per il rinvio a settembre. Tuttavia, dopo ben diciotto *report* relativi a lettere di invito, rifiuti e risposte vaghe, l'idea venne abbandonata. Stando alla documentazione disponibile, infatti, nei mesi successivi non si tentò di riorganizzare l'evento.

Proprio in quei giorni, all'ambasciata americana di Roma, Clare Boothe Luce incontrò il nuovo presidente di Confindustria, Alighiero De Micheli. L'ambasciatrice espose le preoccupazioni che attanagliavano i vertici dell'amministrazione Eisenhower in merito all'anticomunismo degli industriali italiani. Mrs. Luce li riteneva «responsabili, per certi versi, del successo dei comunisti». Si erano «riappacificati con la Cgil» e per due anni avevano rifiutato di prendere sul serio gli avvertimenti sulle commesse *off-shore*. A questo punto De Micheli reagì in maniera concitata. In nessun'altra Nazione, ricordava all'ambasciatrice, il leader degli industriali aveva un compito

⁶⁰ G. Valerio to H. Luce, March 3, 1955 e *Operation Enterprise – Report 18*, W. Guzzardi Jr., to H. Solow («Fortune»), March 4, 1955, DDEL, CDJ, Box 62, f. Italian Businessmen. Tutti gli altri report e la corrispondenza sull'iniziativa sono nel medesimo *folder*.

difficile come il suo. Doveva far fronte, contemporaneamente, «all'ostilità di un terzo della popolazione, al governo e ai magistrati». Spesso accadeva che i giudici scoraggiassero o cancellassero delle decisioni prese dai manager degli impianti. Perdi più la Cgil – sosteneva – era stata isolata dai sindacati democratici. Dunque, «accusare Confindustria e tutti gli industriali di non aver combattuto il comunismo e di non aver fatto sacrifici era, semplicemente, ingiusto».

Secondo l'ambasciatrice, come spesso era emerso durante il suo mandato, il blando anticomunismo non aveva radici solo politiche. Pur non negando «gli sforzi considerevoli», rimaneva un problema. L'opinione pubblica americana – e implicitamente anche Mrs. Luce – era «negativamente colpita dalle storie di industriali italiani che nascondevano i soldi in Svizzera, Sud America, ecc. e dal fatto, ampiamente noto, che i ricchi non pagavano le tasse»⁶¹. Trovava riscontri l'idea degli italiani furbi e corrotti quale unica vera spiegazione per la mancata presa di posizione forte contro il comunismo. Un'interpretazione di lunga data che conduceva spesso a facili generalizzazioni e che assolveva, in maniera quasi automatica, chiunque tentasse di risolvere il caso-Italia. Ma forse, proprio per questo, conservava un indubbio *appeal*.

Una figura utile per capire il clima di allora, non incluso nell'Operation Enterprise perché viaggiatore abituale sulla rotta Italia-Usa, è Vittorio Valletta. In generale, va detto che era uno degli imprenditori più ricettivi – non senza esitazioni – nell'implementare la strategia discriminatoria proposta da Washington e dall'ambasciata romana. Negli ultimi mesi del '54, l'amministratore delegato della Fiat si era più volte recato in America allo scopo di ottenere nuovi contratti nel settore aeronautico.

L'occasione per assestare un colpo decisivo alla Cgil avrebbe dovuto essere l'elezione per le commissioni interne della Fiat, previste a fine marzo '55. Come ha ricordato Maria Eleonora Guasconi, si verificò una sostanziale inversione di tendenza: la Fiom-Cgil passò dal 63.2% al 36.69%, la Cisl raggiunse il 40.49% e la Uil il 22.52%. L'autrice tende a non enfatizzare troppo il ruolo positivo della “guerra psicologica” e pone l'accento sugli errori della Cgil. Altro elemento da considerare è il mancato riavvicinamento tra i due “vincitori” Cisl e Uil. Cosa che, secondo gli osservatori americani, allontanava la prospettiva della sospirata unità dei sindacati occidentali e democratici⁶². In ogni caso, la Fiat poté trarre beneficio dalle elezioni tramite l'assegnazione del

⁶¹ *Memorandum of conversation*, A. De Micheli (Prsident of Confindustria), M. Morelli (Secretary General of Confindustria), C.B. Luce, F. Deak (First Secretary of Embassy), G.L. Picard (Attache), March 10, 1955, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '55.

⁶² M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia. Guerra psicologica e diplomazia sindacale nelle relazioni Italia-Stati Uniti durante la prima fase della guerra fredda (1947-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, pp. 126-135; E. Ortona, *Anni d'America*, cit., p. 74. Per un giudizio molto duro sull'esito delle pressioni americane si veda L. Sebesta, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano, 1948-1955*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, pp. 227-228.

progetto F-86K. Con la sconfitta della Cgil riprese quota «l'approccio "pressioni-ricompense"» che tanti sospetti aveva attirato all'inizio. Il caso della Fiat ne era la riprova⁶³.

Un ruolo di primo piano nella clamorosa sconfitta della Fiom-Cgil, è stato svolto da "Pace e Libertà", pur non versando in condizioni particolarmente felici. Il movimento di Sogno, infatti, aveva subito una scissione che ne avrebbe potuto pregiudicare il futuro. All'origine dei dissidi c'erano fattori interni ed esterni. In primo luogo, erano aumentate le frizioni tra i due principali leader, Sogno e Cavallo. Secondo un rapporto della Prefettura, Cavallo e gli esponenti del neonato movimento "Pace e Lavoro" (poi rinominata "Fronte del Lavoro"), giudicavano l'anticomunismo di "Pace e Libertà" «troppo borghese e quasi fine a sé stesso». L'intento, invece, doveva essere «agire direttamente sulla massa di militanti comunisti». In secondo luogo – ed è la ragione esterna – lo scandalo Ingic e le pressioni esercitate da Scelba sono state decisive nell'accelerare il divorzio tra Sogno e Cavallo⁶⁴.

Con la scissione, "Pace e Libertà" perse parte dei finanziamenti. Ma fu soprattutto a causa della fine del legame privilegiato con Valletta che Sogno si vide costretto a chiedere aiuto altrove. Dopo il suo decisivo impegno nella fabbrica torinese – spesso assai criticato dalla storiografia⁶⁵ – Cisl e Uil trionfarono nelle elezioni per le commissioni interne. Raggiunto lo scopo, il Professore decise di tagliare le sovvenzioni. Come racconta il fondatore di "Pace e Libertà" all'ambasciatrice nell'aprile '55, aveva bisogno tra i 5 e i 10 milioni al mese per continuare le sue attività. A questo proposito, aveva programmato un viaggio negli Usa per la metà di maggio. Chiese esplicitamente l'aiuto di Mrs. Luce, sia affinché «mettesse una buona parola con Valletta» e sia per avere indicazioni su persone interessate oltreoceano. Sogno, notava Clare Luce, era «pubblicamente conosciuto come uomo di destra», ma stava facendo di tutto per identificare «il suo anticomunismo con un movimento di centro democratico e non di destra». Ora che "Pace e Libertà" aveva raggiunto una certa visibilità, era in una posizione che consentiva di «attaccare i fascisti». Che non meritavano alcun tipo di attenzione⁶⁶.

⁶³ M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 260.

⁶⁴ Lo scandalo Ingic (Istituto Nazionale Gestione Imposte di Consumo) esplose nel 1954 e coinvolse funzionari e dirigenti dei tre maggiori partiti (Dc, Pci, Psi). Ci furono tangenti versate dagli imprenditori alle amministrazioni in cambio di appalti per la riscossione delle imposte. L'inchiesta partì per un attacco di "Pace e Libertà" al sindaco comunista di Perugia. Su questo e sul dissidio Sogno-Cavallo si vedano: M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., p. 149 (da cui è tratta la citazione della Prefettura); E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla resistenza al «golpe bianco»*, Mondadori, Milano, 2000, p. 91; L. Garibaldi, *L'altro italiano*, cit., p. 198.

⁶⁵ Soprattutto da L. Sebesta, *L'Europa indifesa*, cit., p. 228. Altri, invece, hanno posto l'accento sul maggior impegno di "Pace e Lavoro" di Cavallo. Tale constatazione consigliava, comunque, di diminuire i finanziamenti a Sogno, M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., p. 150 e n. Oltre a Valletta, i soldi arrivavano da un «gruppo ristretto di Confindustria: Costa, Valerio, Faina e Cini», E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., p. 97.

⁶⁶ *Memorandum of conversation*, E. Sogno, C.B. Luce, E. Freers (First Secretary of Embassy), April 19, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3603. Sulla non collaborazione di Sogno coi neofascisti anche E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., p. 82.

Prima del viaggio negli Stati Uniti, gli alti funzionari destinati a incontrare Sogno avevano fatto il punto della situazione. Ecco quanto scrisse C.D. Jackson a Henry Luce, qualche giorno prima dell'incontro tra il marito dell'ambasciatrice e l'ex partigiano monarchico⁶⁷:

Una breve ricapitolazione su Sogno, in previsione del tuo appuntamento con lui. È qui per raccogliere denaro perché la Fiat, cioè la sua principale fonte, sta per esaurirsi. Sogno vuole ottenere circa 30.000 dollari al mese per continuare la sua operazione su vasta scala. Ha paura che dovrà cessare le attività se non riuscirà a trovare i soldi tramite risorse americane.

In maniera educata gli avevo detto che trovavo questo molto desolante perché, se il suo lavoro anticomunista era efficace, come mi era sembrato, lo era più nell'interesse italiano che americano. Perciò non capivo perché i capitalisti italiani non potevano metterci dei soldi, dopotutto Valletta non era l'unico industriale italiano ricco. La sua risposta è stata "loro davvero non capiscono". E la mia replica: "Bene, tu [sottolineato] dovresti farglielo capire".

Non ti consiglierei certo di aiutarlo, né personalmente né prendendo impegni per coinvolgere altri industriali americani. Quando torni in Italia potresti fare un discorso a qualche imprenditore italiano sul sostegno a "Pace e Libertà", e potresti, eventualmente, dire a Sogno che hai intenzione di farlo. Penso che questo sia il massimo a cui tu debba arrivare.

Se ne deduce un fondo di scetticismo per certi versi sorprendente: la presentazione, dunque, fu tutt'altro che favorevole. Sempre in quei giorni, Sogno illustrò le sue richieste a C.D. Jackson, sperando che lui e Luce potessero fare qualcosa. In particolare, confidava «in un qualche aiuto di cui così disperatamente aveva bisogno». L'aiuto più grande, però, sarebbe stata l'opera di convincimento presso la classe imprenditoriale italiana⁶⁸.

Tra le tappe del viaggio non mancò l'Office of Western European Affairs del Dipartimento di Stato. In tale sede, a colloquio con Jones, Tyler e Engle, ribadì la sua appartenenza al centro democratico. Appartenenza che, però, era in bilico a causa della precaria condizione finanziaria. E poteva essere inficiata da aiuti provenienti da una certa parte politica. In altri termini, Sogno affermava che "Pace e Libertà", rispetto ad altri gruppi che combattevano il comunismo, aveva il vantaggio di non avere una connotazione partitica e, soprattutto, di non essere legato ai neofascisti. Questo gli dava, implicitamente, una legittimazione trasversale nello spettro politico.

Ad ogni modo, senza il denaro della Fiat, aveva bisogno di almeno 50.000 dollari, cioè quasi il doppio di quelli prospettati da C.D. Jackson. Poteva certo avere – continuava – «un aiuto dai fascisti come Cini, ma un'assistenza del genere avrebbe rovinato "Pace e Libertà", perché

⁶⁷ Citazione tratta dalla seguente lettera, con alcune parti ancora coperte da segreto: C.D. Jackson to H. Luce, June 3, 1955, DDEL, CDJ, Box 70, f. Luce, Henry R. & Clare, 1955 (4).

⁶⁸ E. Sogno to C.D. Jackson, June 6, 1955, DDEL, CDJ, Box 93, f. Sn-So Misc.

un'organizzazione su base fascista o finanziata dai fascisti non poteva essere efficace nella lotta al comunismo». Da qui l'importanza di ottenere fondi dal governo Usa o dall'ambasciata. Per continuare a combattere da una posizione di centro democratico. E anche perché, se fosse tornato a mani vuote dall'America, «tutti avrebbero riso di lui, specialmente i comunisti». Evasivo fu il commento dei funzionari, che non poterono garantire alcunché⁶⁹.

Stando alle testimonianze rilasciate da Sogno, il giugno '55 avrebbe costituito una svolta. Si sarebbe recato, con l'obiettivo di chiedere un sostegno economico, da Allen Dulles, il quale rispose «né sì, né no». Poi, tornando in Italia, Sogno ricevette una busta tramite Pizzoni, presidente del Credito italiano, di «cinque o sei milioni, che poi divennero dieci al mese»⁷⁰.

Sulla vicenda, però, rimangono alcuni punti oscuri. Non è chiaro se e quando i finanziamenti effettivamente arrivarono. Va detto, intanto, che difficilmente possono trovarsi tracce scritte di un flusso di denaro del genere. A maggior ragione quando i personaggi coinvolti sono esperti della diplomazia e di *covert operations* come Dulles, Pizzoni e Sogno. È naturale, quindi, affidarsi a ricordi personali, il più delle volte – purtroppo – imprecisi e approssimativi.

La corrispondenza scritta del tempo può aiutare a comprendere meglio gli eventi. Allen Dulles, in una lettera del 25 giugno a Henry Luce, affermò di aver seguito con interesse l'azione di «Pace e Libertà». Tuttavia, dopo essersi consultato con Gerry Miller – capo della Cia a Roma – ritenne che la situazione finanziaria del movimento «non fosse così cupa» come Sogno aveva lasciato intendere⁷¹. Perfino il direttore della Cia, amico personale del Conte piemontese da una decina d'anni, nutriva dubbi sulla genuinità delle richieste. Almeno fino a luglio '55, quando l'editore di «Time» informò Sogno di un qualche spiraglio⁷², non c'era ancora chiarezza sulla questione.

Se Dulles si era dimostrato tutt'altro che entusiasta in giugno, non è detto che successivamente abbia cambiato idea. Resta il fatto che Sogno, incontrando Pizzoni, rimase colpito dal «viso tumefatto» e dai «segni del male che di lì a poco lo avrebbe stroncato»⁷³. Visto che erano già evidenti i segni della malattia, la data poteva essere solo dopo l'ottobre 1957. Pizzoni morì nei

⁶⁹ *Memorandum of conversation*, E. Sogno, J.W. Jones, W.R. Tyler, J.B. Engle, June 15, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3603. Scorrendo il libro intervista di Sogno pare che Cini, in realtà, finanziasse già il movimento. Si tratterebbe, quindi, o della possibilità di non dipendere più da lui o di un ricordo impreciso – più che comprensibile – relativo a vicende di qualche decennio prima, E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., p. 97.

⁷⁰ E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., pp. 98-99; L. Garibaldi, *L'altro italiano*, cit., pp. 202-203. Il medesimo contenuto emerge dalla testimonianza presente in M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., p. 151.

⁷¹ A. Dulles to H. Luce, June 25, 1955, DDEL, CDJ, Box 93, f. Sn-So Misc.

⁷² H. Luce to E. Sogno, July 5, 1955, DDEL, CDJ, cit.

⁷³ E. Sogno, *Le memorie di Alfredo Pizzoni: spunti e considerazioni*, «Storia contemporanea», a. XXV, n. 3, giugno 1994, pp. 450-451.

primi giorni del '58, quindi avrebbe fatto da tramite solo per novembre e dicembre⁷⁴. L'ipotesi del finanziamento della Cia tramite il presidente del Credito italiano, quindi, sarebbe ipotizzabile solo per gli ultimi mesi del '57, peraltro non particolarmente intensi per "Pace e Libertà".

Insomma, a differenza di quanto ricorda Sogno e di quanto si legge nella dettagliata biografia di Luciano Garibaldi, l'atteggiamento statunitense – e di Allen Dulles in particolare – non risulta molto ben disposto verso le sue attività. Tanto che, dal settembre '55 non fu il denaro americano a permettere a Sogno di ripartire. Grazie a De Micheli, presidente di Confindustria, e alla ripresa dei finanziamenti della Fiat, il movimento riuscì a sopravvivere e a riprendersi. Queste notizie provengono dal resoconto, ampiamente noto⁷⁵, di un colloquio tra Dell'Amico e Stabler tenutosi all'ambasciata americana. Con l'accordo, si legge, Sogno aveva ottenuto 25 milioni al mese da De Micheli, a condizione di abbandonare gli apprezzamenti al centro-sinistra e i favoritismi per la Uil. E di aprire i ranghi a tutto il fronte anticomunista, dal Msi al Psdi. Sogno, sempre secondo Dell'Amico, lo aveva fatto «malvolentieri», ma si rendeva conto che rimaneva l'unica possibilità per non chiudere. Dopo due-tre mesi di inattività, fu costretto a cedere, annunciando il ritorno per ottobre. Il coinvolgimento dei neofascisti, comunque, oltre ad essere mal digerito dal Conte, risultò poco gradito anche agli americani⁷⁶.

A questo punto è logico domandarsi l'incidenza dei finanziamenti – veri o presunti – ottenuti da Dulles e Pizzoni. Se, infatti, Sogno fu comunque obbligato ad aprire le porte ai neofascisti, probabilmente la quantità di denaro presente nelle famose buste non era molto alta. E poi, visto che gli americani erano tanto antifascisti quanto anticomunisti, pare difficile pensare che concorressero a finanziare un movimento con una folta presenza missina. Nel settembre '55 all'ambasciata erano a conoscenza dei nuovi sviluppi inerenti le casse di "Pace e Libertà". A fine ottobre – ecco un altro tassello che fa propendere per un finanziamento americano tardivo o, in ogni caso, non essenziale – Edgardo Sogno scriveva preoccupato a C.D. Jackson⁷⁷:

In seguito alle conclusioni negative a cui eravamo arrivati nell'incontro con lei e Mr. Luce, ho ricevuto una comunicazione, sempre da parte di Mr. Luce, in cui si alludeva ad un cambiamento della situazione. Ancora oggi non so a cosa si stesse riferendo, ma il punto è che non è arrivata la benché minima conferma di queste speranze legate alla sopraccitata comunicazione.

⁷⁴ T. Piffer, *Il banchiere della Resistenza. Alfredo Pizzoni, il protagonista cancellato della guerra di liberazione*, Mondadori, Milano, 2005, p. 235 e pp. 296-297.

⁷⁵ *Memorandum of conversation*, L. Dell'Amico ("Pace e Libertà"), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), L. Schineau (Rumanian refugee, close to PSDI), September 23, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604. Citato in C. Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la "questione comunista": i segreti di cinquant'anni di storia*, Leonardo, Milano, 1990, pp. 37-38; M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., pp. 150-151. Su Dell'Amico, collaboratore di "Pace e Libertà" ed ex missino, si veda G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 156.

⁷⁶ C. Gatti, *Rimanga tra noi*, cit., p. 38.

⁷⁷ E. Sogno to C.D. Jackson, October 25, 1955, DDEL, CDJ, Box 93, f. Sn-So Misc.

Il debito della nostra organizzazione è stato saldato, ma i pochi mezzi a nostra disposizione per continuare l'attività sono assolutamente sproporzionati rispetto al compito. In ogni caso, non abbiamo rinunciato alla nostra battaglia e, nonostante tutto, non posso fare a meno di pensare che lei e i vostri amici troverete una maniera concreta di dimostrare la vostra solidarietà. Apprezzerai molto, in ogni caso, i vostri commenti sul tema e, se dovesse essere necessario, sono sempre pronto a partire e a farvi visita di nuovo.

Proprio in ottobre, nota Garibaldi, l'organizzazione di Sogno riprese a lavorare sotto il nome di "Comitato di Difesa Nazionale", con metodi assai più discreti, lontani da quelli di "Pace e Libertà".

Con il nuovo anno sarebbero cambiate le priorità e gli strumenti utilizzati: meno poster e «giornali murari»; più attenzione alla distribuzione capillare di volantini in luoghi molto frequentati, come cinema, fabbriche e stazioni. Diminuiva, in altri termini, «l'utilità della propaganda d'urto con affissioni massicce di manifesti "esplosivi"». E aumentava il peso della propaganda anticomunista «a favore o in appoggio di persone, organizzazioni, enti, agenti sul piano economico, sindacale, culturale [...] all'interno del Pci del Psi e della Cgil, dei loro organismi di massa, dei loro alleati per approfondire l'attuale crisi comunista e sindacale e frapporre ostacoli ai tentativi di colloquio coi cattolici, apertura a sinistra e riunificazione socialista». Il testo del rapporto Khruschev, ha ricordato Guasconi, «fu inviato a migliaia di operai delle maggiori industrie e ad altrettanti attivisti del Pci, con una diffusione pari a 160.000 copie»⁷⁸.

A differenza di ciò che aveva dichiarato Dell'Amico, Sogno affermò di non aver ricevuto finanziamenti da Confindustria, a causa delle pesanti condizioni politiche imposte. Rimase vago sulla sua attuale fonte di finanziamento. Accennò a una stretta collaborazione con il ministro della Difesa Taviani, che gli aveva garantito qualche entrata, e con il ministro dell'Interno Tambroni, che lo stava aiutando nel reperire informazioni.

Certo è che Sogno stava attuando una sorta di evoluzione "governativa" piuttosto distante dalle prese di posizione di qualche anno prima. Dopo le incomprensioni con Scelba, i rapporti con l'esecutivo Segni erano nettamente migliori. E questo, con ogni probabilità, ebbe effetti anche sulle entrate dell'organizzazione. Il fondatore di "Pace e Libertà", comunque, continuò a chiedere che l'ambasciata intercedesse per lui con alcuni imprenditori, per esempio con Faina della Montecatini⁷⁹.

Nell'ottica americana, però, le priorità erano altre. Naturalmente, rilanciare la consapevolezza del pericolo nei grandi capitalisti era uno dei principali obiettivi. Ma il movimento

⁷⁸ L. Garibaldi, *L'altro italiano*, cit., p. 203. Citazioni dall'Archivio privato di Edgardo Sogno tratte da M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., pp. 152-153. Conferme dell'avvenuto cambio di strategia anche in E. Sogno to C. D. Jackson, July, 1956, DDEL, CDJ Papers, 1931-1967, Box 93, f. Sn-So Misc.

⁷⁹ *Memorandum of conversation*, E. Sogno, W. Stabler, May 2, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3605, 765.00/5-756.

di Sogno non era giudicato uno strumento poi così utile da meritare fondi. Tant'è che gli aiuti a "Pace e Libertà" furono – al contrario di quanto si potrebbe immaginare – scoraggiati e malvisti.

Rimangono dubbi sull'entità e sulla necessità della busta che mensilmente sarebbe pervenuta tramite Alfredo Pizzoni. Il dato interessante, al di là della comprensibile continua richiesta di soldi, è la progressiva minore aggressività nei confronti del governo in generale, e della Dc in particolare. Tale atteggiamento consentì a Sogno non solo di continuare l'attività, ma anche di allacciare legami con Renzo Rocca del Sifar e avere le risorse per l'"Operazione Ungheria" del novembre 1956⁸⁰.

Le alterne fortune di "Pace e Libertà" e i giudizi talvolta poco benevoli nei confronti di Sogno inducono a riflettere. L'immagine dell'anticomunista volenteroso e integerrimo ne esce scalfita. Il problema principale era come mai non potesse ricevere sostegno dagli industriali italiani. Oppure come mai non riuscisse a convincerli dell'impellente pericolo comunista, a maggior ragione in un ambiente particolarmente esposto come la fabbrica. Dopo aver finanziato la rinascita economica del Paese – pensavano gli americani – gli Usa avrebbero dovuto assistere ad una serrata lotta degli industriali in difesa delle libertà faticosamente conquistate. Con le elezioni alla Fiat, quindi, avrebbe dovuto aprirsi un periodo di battaglie sindacali condotte da "Pace e Libertà" e generosamente finanziate dagli imprenditori nostrani. Dopotutto, era nel loro interesse. Ma così non è stato. Anzi, il flusso di denaro si esaurì subito dopo la *debacle* della Fiom-Cgil. Valletta credeva che il problema fosse risolto e che, in fondo, i rischi fossero ormai minimi. Esattamente il contrario di quello che pensavano a Washington. La proverbiale inaffidabilità italiana stava confermando, in tal modo, l'im maturità – e la reticenza ad affrontare seriamente il comunismo – della sua classe imprenditoriale. Sempre pronta a godere dei benefici senza pagarne i costi.

La vicenda, in qualche misura, coinvolse anche Sogno. Negli anni successivi la sua figura venne sovente associata alla tentazione "golpista" più che all'impegno democratico. Considerato pronto a sacrificare la lealtà democratica in nome della fedeltà atlantica, Sogno non ha mai goduto di buona fama nella storiografia. Inoltre, è stato oggetto di giudizi in larga misura approssimativi e, a parte rari casi, senza alcun riferimento alla documentazione americana⁸¹. Dalle carte, però, emerge una storia diversa. Fatta di pragmatismo e di sospetti verso un anticomunismo proclamato ma mai attuato fino in fondo. Nel suo libro di memorie, Sogno commentò il vero e proprio mito diffusosi attorno alle sue simpatie fasciste e autoritarie. Un mito figlio, perlopiù, della pubblicistica successiva, che ha finito per estendere il giudizio negativo alla sua intera attività politica e a obnubilare, per lungo tempo, anche l'impegno in prima linea nella Resistenza. Ci sentiamo di

⁸⁰ L. Gariboldi, *L'altro italiano*, cit., pp. 203-220.

⁸¹ Ne sono un esempio G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pp. 146-148; C. Gatti, *Rimanga tra noi*, cit., pp. 35-38. Tra i lavori meritevoli è da segnalare, per accuratezza e scrupolosità nel reperimento delle fonti, il già citato volume di Maria Eleonora Guasconi.

sottoscrivere quanto dichiarò nel libro-intervista poco prima della morte: «il falso della mia affiliazione ai servizi era funzionale non solo a denigrare la mia figura, ma anche a rafforzare il clamore sollevato dal Pci per dimostrare che l'Occidente anticomunista faceva uso dei servizi segreti in modo antidemocratico, a scopo di contrastare la politica “democratica” dei comunisti»⁸².

Insomma, l'attività degli anni '70 contribuisce poco o per nulla a spiegare i fatti degli anni '50. Un'osservazione persino banale e ineccepibile dal punto di vista storico. Ma che, troppo spesso, è stata piegata alle esigenze di legittimazione/delegittimazione del momento, proiettando un'ombra su circostanze lontane e assai diverse⁸³.

4. Un anno decisivo

Il 1956, com'è noto, è stato un anno di svolta per gli equilibri della Guerra fredda. Nel caso italiano, la crisi di fine anno dovuta ai traumi di Suez e di Budapest andava ad inserirsi in un contesto già da anni privo di baricentro. Segnali di ingovernabilità si sono susseguiti, come abbiamo ricordato, dopo le elezioni del '53. Il centrismo “instabile”, dunque, si stava confermato tale.

L'assenza di una credibile formula alternativa preoccupava di giorno in giorno gli osservatori americani. Proprio nel '56 si inasprirono i commenti su Gronchi e le elezioni amministrative catalizzarono l'attenzione sull'Italia. In tale contesto, la destra continuava ad arrancare.

All'inizio dell'anno Gronchi veniva spesso descritto un «democristiano di sinistra» poco affidabile, a causa del neutralismo in politica estera e del dialogo coi socialisti in politica interna. È interessante notare che i sospetti non erano più solo avanzati dall'ambasciata, ma erano condivisi dal Dipartimento di Stato e dai redattori del National Security Council. A questo proposito, nell'aggiornamento di gennaio '56, si legge che il programma contro i comunisti «è stato silenziosamente fatto cadere». Segni, pur mantenendo il centro al potere, era «indeciso» e aveva una prospettiva «provinciale». Inoltre, la sua debolezza aveva aumentato i margini di manovra di Gronchi che, sebbene «dichiaratamente anticomunista», stava minacciando la coalizione di centro. I tentativi di aumentare i poteri presidenziali potevano «influenzare negativamente la stabilità dell'Italia e pregiudicare gli interessi americani». Stando al documento, poi, l'unità della Dc era ostacolata da «rivalità personali e differenti idee politiche». Al di là degli incoraggiamenti

⁸² E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., p. 134.

⁸³ Si veda la precisa ricostruzione di L. Garibaldi, *L'altro italiano*, cit., pp. 255-324. L'Autore riporta le numerose mistificazioni presenti nelle inchieste degli anni '70, con le accuse di terrorismo e di stragismo rivolte alla figura di Sogno. Accuse che, indubbiamente, ne incrinarono il prestigio e influirono negativamente sul dibattito storiografico successivo.

americani, la coalizione era «talmente divisa» che una crisi politica avrebbe potuto giungere «in ogni istante»⁸⁴.

Più esplicito il rapporto di Jones, dell'Office of Western European Affairs, scritto sempre in gennaio. Il cuore dell'argomentazione era che in Italia ci fosse, di fatto, una nuova maggioranza, ossia che l'apertura a sinistra fosse già avvenuta. La tesi veniva portata avanti dalla sinistra alla luce della sua partecipazione all'elezione di Gronchi e ad altre importanti votazioni: i membri della Corte costituzionale, la legge di bilancio e la riforma Tremelloni. In tutti questi casi erano venute a formarsi delle maggioranze non premeditate. Acutamente, socialisti e comunisti avevano sfruttato le divisioni della Dc per inserirsi e aumentare il loro peso contrattuale in un futuro non molto lontano.

Era ferma convinzione di Jones che il vero «manipolatore dietro le quinte» fosse Giovanni Gronchi. D'accordo con Nenni, il presidente avrebbe facilitato questa circostanza, in maniera tale da accelerare la collaborazione governativa dei socialisti. A sua volta, Nenni continuava a sfruttare lo «spirito di Ginevra». In forza di tali sviluppi, «la vecchia, relativamente netta, distinzione tra centro e sinistra stava svanendo». Per ovviare all'accordo coi socialisti e scongiurare le elezioni anticipate, era indispensabile – come sempre – ricompattare la maggioranza attorno alla Dc. Agli americani non era chiaro se fosse una strategia di lungo periodo, votata ad un coinvolgimento alla luce del sole o se, in qualche misura, convenisse sia alla sinistra Dc che ai socialisti approvare quelle leggi in quella particolare congiuntura. Per poi vedere cosa sarebbe potuto accadere. Di fronte al costante immobilismo, infine, si legge di un consiglio «non richiesto» dell'ambasciata, cioè inviare un alto funzionario (*top official*) per «mettere insieme le teste di Fanfani, Scelba, Pella e Segni»⁸⁵. Non è difficile individuare la persona all'origine della proposta. A colloquio con Grandi, Clare Boothe Luce si era espressa in maniera molto simile – con un'analisi impietosa – nel novembre '55⁸⁶:

Ora attualmente, in Italia, non esistono che due personalità: Nenni e Gronchi (lascio Togliatti per un momento da parte). Né Fanfani, né Scelba, né Pella, né Vanoni sono *personalità*. Forse, se si mettessero tutti e quattro insieme, potrebbero – bloccati insieme – formare una personalità con un certo *appeal* di fronte all'elettorato italiano. [...] Nessuno degli uomini della Dc può essere considerato dall'elettorato quello che si

⁸⁴ *Progress report on United States policy toward Italy (Nsc 5411/2)*, January 4, 1956, NARA, RG 273, Records of the National Security Council (NSC), Policy Papers 5410-5413, Box 30, f. NSC 5411/2.

⁸⁵ *The need to re-assess Italian political scene*, J.W. Jones to L. Merchant, January 17, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3604. Si vedano anche i due allegati: *The De Facto "opening to the Left" in Italy; Analysis of parliamentary votes which the left cites as evidence that a de facto "new majority" based on itself has been formed*.

⁸⁶ Si veda la trascrizione dell'incontro in F. Perfetti, *Clare Boothe Luce, Dino Grandi e l'Italia di Gronchi. La classe politica italiana ai tempi dell'agonia del centrismo*, «Nuova Storia Contemporanea», a. IX, n. 3, maggio-giugno 2005, pp. 119-120. La versione redatta dall'ambasciatrice, che riprende i medesimi contenuti, è la seguente: *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, D. Grandi, November 29, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604. Dello stesso tenore, qualche mese dopo, le impressioni negative di Pacciardi, si veda *Memorandum of conversation*, R. Pacciardi, C.B. Luce, April 19, 1956, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '56.

chiama un “Capo”. [...] Il pubblico italiano avverte, come noi Americani avvertiamo, che la Dc è ammalata di cancro soprattutto determinato dalla discordia interna.

Nella cosiddetta «nuova maggioranza di fatto», la destra rimaneva all’opposizione. Malgrado i tentativi di normalizzazione e di legittimazione, monarchici e missini votavano il più delle volte contro il governo. Tutto ciò confermava, da un lato, lo status – soprattutto per il Msi – di forza “maledetta”, dall’altro, ne metteva in evidenza l’incapacità organizzativa e la pochezza dei contenuti. Le “mezze ali” di sinistra e destra, comunque, rimanevano impresentabili. Come aveva ricordato Clare Luce a Merchant, vicesegretario di Stato per gli Affari Europei, «uno spostamento a sinistra sarebbe inaccettabile, mentre uno spostamento a destra sarebbe politicamente sgradevole in Italia oggi»⁸⁷.

I vertici americani, individuato il “pericolo” associato all’attivismo di Gronchi, decisero di invitarlo negli Stati Uniti. La visita, programmata per febbraio, costituiva un tradizionale strumento diplomatico funzionale a intrecciare buoni rapporti coi governanti italiani. De Gasperi era stato il primo a compiere il viaggio in un momento particolarmente delicato. Si pensi al 1947, in clima già di campagna elettorale. O al 1951, in piena guerra di Corea. Stesso discorso vale per Scelba, che nella primavera del ’55 si era recato negli Usa a “battere cassa” senza riscuotere grande successo. Adesso era la volta di Gronchi, la figura di primo piano su cui l’amministrazione statunitense nutriva più sospetti. Si capisce bene la delicatezza del contesto da alcuni ammonimenti precisi:

Gli Stati Uniti sono davanti a una sorta di dilemma in relazione all’imminente visita. Da un lato speriamo di discutere abbastanza di lavoro con Gronchi, per dissuaderlo dagli esperimenti con la sinistra e, dall’altro, non vogliamo dare alla visita una veste ufficiale. Per esempio, vorremmo evitare che l’invito significhi l’approvazione dei suoi tentativi di invadere la sfera esecutiva con l’espansione dei poteri presidenziali.

Da qui l’idea di discutere, nel più generale contesto delle relazioni Est-Ovest o dell’integrazione europea, anche il rapporto Dc-Psi. Affrontando il problema, certo, ma senza entrare troppo nel merito⁸⁸. Data l’ambiguità crescente tra Usa e Italia, la prudenza era d’obbligo.

Malgrado gli sforzi di riconciliazione profusi da Gronchi e la sua rinnovata approvazione dell’Alleanza atlantica, la visita non riuscì a fugare i sospetti americani. L’immagine del presidente della Repubblica rimase adombrata dalla relazione intrecciata con Nenni. In più, ha scritto Brogi, alla sua adesione al Patto atlantico facevano da contrappeso le dichiarazioni a favore dell’entrata

⁸⁷ C.B. Luce to Merchant (Assistant Secretary of State for European Affairs), December 1, 1955, FRUS, 1955-57, XXVII, p. 314.

⁸⁸ Si vedano le raccomandazioni contenute in *Basic U.S. approach to Gronchi visit*, s.d., NARA, RG 59, Subject file relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 11, f. Visit of Italian president Gronchi to U.S. 1950-56.

della Cina comunista nelle Nazioni Unite e una «malcelata insofferenza per le limitazioni che la Guerra fredda (cioè gli Stati Uniti) poneva al commercio europeo con i paesi del blocco comunista»⁸⁹.

Appena dopo il ritorno di Gronchi in Italia iniziava ad entrare nel vivo – senza soluzione di continuità – la campagna per le elezioni amministrative. Si trattava del primo importante test dopo il 1953. Erano coinvolti più di 40 milioni di italiani, il 98.7% della popolazione. Al di là del potenziale elettorato – non molto distante da quello effettivo, data l'affluenza superiore al 90%⁹⁰ – la consultazione interessava in ugual misura centro, destra e sinistra. Per la coalizione di governo era l'occasione per valutare la tenuta dell'esecutivo e, soprattutto, i consensi per lo Scudo Crociato. A sinistra, gli sconvolgimenti del rapporto Khruscev e «l'apertura a sinistra di fatto» potevano trovare un riscontro o una smentita. Socialisti e comunisti, quindi, attendevano con ansia i risultati delle urne. Parimenti, anche per la destra era giunto il momento della verità. Divisa geograficamente e idealmente, non poteva permettersi un'ulteriore erosione di consensi. Qualsiasi indicazione sarebbe risultata preziosa per capire l'affidabilità dell'alleanza Msi-Pnm e del partito di Lauro.

La tornata elettorale fu oggetto di grande attenzione da parte dell'ambasciata. In virtù dell'endemica instabilità governativa da una parte e dell'attivismo gronchiano dall'altra, un'affermazione non convincente del centro avrebbe potuto aprire la strada alla crisi di governo. Gli Stati Uniti erano a favore delle forze democratiche di centro. Si decise, comunque, di mantenere una politica di non intervento. «Qualsiasi indicazione o accusa di interferenza americana nelle elezioni – ha scritto Williamson – potrebbe essere usata dalla sinistra e/o dalla destra a danno di quegli elementi che vorremmo vedere rafforzati»⁹¹.

A ridosso del voto, era ormai chiaro che i protagonisti principali sarebbero stati la Dc e il Psi. In base ai consensi ricevuti dai due partiti, il corso della storia repubblicana avrebbe avuta una certa evoluzione o un'altra. La questione veniva descritta in questi termini dall'ambasciata:

Nei loro discorsi in campagna elettorale, che sono stati ripresi da altri leader della Dc, Fanfani e Segni hanno a più riprese chiarito che la Dc non intende allearsi con forze al di fuori dal centro democratico per la formazione delle amministrazioni comunali. Perciò non guarderà né all'estrema sinistra (Pci e Psi) né all'estrema destra (Msi e Pnm) per formare alleanze post-elettorali. [...] Il Psi, da parte sua, in collaborazione

⁸⁹ A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., pp. 160-161; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 45-52; E. Ortona, *Anni d'America*, cit., p. 151.

⁹⁰ Dati tratti da F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 247.

⁹¹ *Memorandum on administrative elections*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, February 23, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3604. Secondo il National Intelligence Estimate di quei giorni, gli equilibri post-elettorali sarebbero stati i medesimi, con un lieve spostamento verso sinistra, *NIE 24-56: The Political Outlook in Italy*, W. Park Armstrong Jr. to the Acting Secretary, February 21, 1956, NARA, RG 59, cit.

col Pci, ha raccolto pienamente la sfida della Dc e sta combattendo la campagna elettorale sul tema dell'apertura a sinistra come l'unica via per uscire dall'immobilismo della Dc. [...] La lotta sarà dura ed è difficile prevederne l'esito con un certo grado di accuratezza. Numerosi osservatori pensano che il Psi crescerà di molto rispetto al 1953 e che l'aumento arriverà da elettori del Pci, della Dc, dei partiti laici minori e anche del Msi. Nello stesso tempo, qualcuno pensa che il Psi possa soffrire l'equivoca posizione assunta da Nenni al tempo della campagna anti-staliniana seguita al XX congresso del Pcus e dai mancati segni di indipendenza dal Pci.

In conclusione, «la posta in gioco per il futuro dell'Italia era alta». Se la Dc dovesse decidere di continuare l'opposizione all'apertura a sinistra, poteva farlo solo con un ampio successo popolare. Un consenso «mediocre» per la Dc, accompagnato da una significativa affermazione del Psi, sarebbe stato «l'inizio di una nuova era in Italia», con tutti i rischi che la collaborazione coi socialisti poteva portare⁹².

È lecito, a questo punto, interrogarsi sui margini di manovra delle destre. Se, in effetti, i protagonisti del voto erano indubbiamente socialisti e democristiani, il ruolo di Pnm, Pmp e Msi non era ancora ben definito. Basti pensare che il Re Umberto inviò una lettera entusiastica di sostegno al conte Bonaldi, consigliere nazionale del Pli. Colui che costituiva l'autorità più alta, almeno in teoria, per i monarchici, si esprimeva in termini lusinghieri a favore di Malagodi. Il monarca, paradossalmente, preferiva il voto utile al rischio del "partito del Re". Cosa che fece infuriare Covelli, il quale arrivò perfino a dubitare dell'autenticità della missiva. Dopo la pubblicazione della lettera, l'identità monarchica divenne ancora più indistinta. Patrimonio di Covelli, Lauro, dei liberali e, con ogni probabilità, di ampi settori della Dc che non avevano mai disdegnato casa Savoia. Un'identità, quindi, troppo composita per risultare incisiva, se non come vago sentimento nostalgico. E che acuiva ulteriormente le divisioni interne alla destra italiana.

Lucifero, per esempio, pensava che «Pnm e Pmp avessero arrecato già abbastanza danni alla monarchia». La loro identificazione con la destra aveva messo in cattiva luce la monarchia, che era «un'istituzione fondamentalmente di centro». Umberto, riportava ancora Lucifero, era «furioso» per il suo presunto beneplacito all'accordo tra Msi e Pnm, come Covelli aveva fatto credere⁹³.

Anche secondo Franz Turchi, senatore missino nonché direttore del «Secolo», i monarchici non se la passavano molto bene. Nelle imminenti elezioni avrebbero perso terreno, assieme a Pci,

⁹² *The principal issue of administrative elections*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, May 7, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3605.

⁹³ Sulla vicenda si vedano *Ex-King Umberto's attitude toward political parties*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, April 27, 1956; *Memorandum of conversation*, F. Lucifero (Ex-Minister of Royal House), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), April 27, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3605.

Dc e anche Msi. Al pari degli americani temeva che l'apertura a sinistra fosse già in atto. Perché, si chiedeva, «non avrebbe dovuto continuare dopo le elezioni?»⁹⁴.

Da segnalare, poi, la nascita di un movimento della destra imprenditoriale. Confindustria, Confagricoltura e Confcommercio si organizzarono in un gruppo chiamato Confintesa. Il fronte aveva lo scopo di favorire – tramite l'inserimento di propri uomini nei partiti – i ceti produttori e l'iniziativa privata. I candidati di Confintesa si presentarono, soprattutto, nelle liste di Dc e Pli, poiché era essenziale «non scivolare in una identificazione politica sostanziale con le forze di estrema destra». Va detto, però, che 368 candidati del fronte si presentarono con Msi, Pnm e Pmp, di cui solo 63 vennero eletti⁹⁵. Si trattò di una duplice conferma. Da un lato del generale smarrimento della destra e, dall'altro, delle difficoltà del mondo “impolitico” nei suoi tentativi di affaccio politico.

I risultati del 27-28 maggio '56 confermarono, in larga misura, l'assetto esistente. Rispetto agli equilibri governativi non ci furono sconvolgimenti clamorosi. La coalizione di centro ottenne buoni risultati, la sinistra socialista non sfondò e quella comunista non ebbe il tracollo previsto. Per quel che riguarda la destra, l'esito elettorale confermò il *trend* negativo a vantaggio del Pli. Come ha efficacemente notato Tassani, le amministrative del '56 hanno espresso «se non l'inizio della crisi elettorale per le destre, comunque la fine di una spinta propulsiva» iniziata nel '51⁹⁶. Solo grazie all'affermazione di Lauro e del Pmp non ci furono grosse perdite per la destra. Nella sua Campania il Comandante ottenne 406.000 dei 560.000 voti riportati a livello nazionale. A Napoli, dove la Dc ottenne solo il 16% e fu scavalcata dal Pci, Lauro riuscì a conquistare la maggioranza assoluta con il 51.7% dei consensi⁹⁷.

Dall'ambasciata e dall'OCB giunsero prevalentemente pareri positivi. Al centro delle riflessioni e delle preoccupazioni fu l'atteggiamento dei socialisti. La loro progressiva autonomia da Mosca, magari coinvolgendo il Psdi in un polo di sinistra non comunista, aveva ormai sostituito l'interesse per il possibile apporto della destra. Nel dettagliato rapporto dell'OCB – aggiornamento del NSC 5411/2 – la destra non era neanche menzionata. Ampio spazio veniva dato, in ossequio alla

⁹⁴ *Memorandum of conversation*, F. Turchi (Senator and Director of «Il Secolo»), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), May 2, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3605. Nel colloquio, Turchi affermò che dal 15 giugno «Il Secolo d'Italia» avrebbe cessato di essere l'organo del Msi, acquisendo così una sua autonomia.

⁹⁵ L. Tedesco, *Un tentativo di fronte “padronale”: la Confintesa (1956-1958)*, «Ventunesimo Secolo», n. 15, a. VII, Gennaio 2008, pp. 105-123.

⁹⁶ G. Tassani, *Le culture della destra italiana tra dopoguerra e centrosinistra. Gentilianesimo, cattolicesimo ed evolismo a confronto e in concorrenza*, «Nuova Storia Contemporanea», a. VII, n. 2, marzo-aprile 2003, p. 144. Anche P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, cit., p. 113.

⁹⁷ Si vedano F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 251; C.M. Lomartire, *'O Comandante*, cit., p. 123; P. Zullino, *Il comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, Sugarco, Milano, 1976, pp. 99-100.

convincente «fine della spinta propulsiva» delle destre, all'attivismo a Gronchi e a quanto stava accadendo della sinistra della Dc⁹⁸.

Discorso a parte merita il Pmp di Achille Lauro. Vero e proprio trionfatore a Napoli, non poteva essere ignorato. In particolare, suscitava interesse per il suo potenziale apporto alla lotta al comunismo nel Meridione, dove – lo si è ricordato – si stavano concentrando gli sforzi dell'amministrazione Usa. Nella situazione venutasi a creare dopo le elezioni si chiariva il ruolo di Lauro e del Pmp. Jernegan, temporaneamente a capo dell'ambasciata a causa dell'assenza di Mrs. Luce, sintetizzava così la funzione del Comandante:

Se la vittoria personale di Lauro non fosse stata così grande, la figura della destra sarebbe stata probabilmente peggiore. Lauro e il Pmp sono una necessità temporanea sulla scena politica italiana, perché senza quel gruppo non democratico di destra, i voti del Sud potrebbero deviare verso un gruppo non democratico di sinistra.

E qualche giorno dopo notava che, in diverse aree, «la destra aveva mostrato inequivocabili segni di disgregazione». Gli americani, in teoria, avrebbero dovuto essere contenti di vedere che il centro guadagnava terreno a spese di missini e monarchici. Jernegan, però, ricordava che la destra era «parte integrante del sistema». Non era per nulla scontato – in altri termini – che gli elettori delusi da Lauro, Covelli e Michelini andassero a ingrossare le fila del centro democratico. I voti estremisti, grazie al radicamento di una destra nostalgica, non sarebbero andati a Psi e Pci. Era questo un pensiero ricorrente dei funzionari di via Veneto. Il Pmp andava a inserirsi nella più ampia strategia di rafforzamento del Psdi, vale a dire uno dei punti fermi della politica americana verso l'Italia del '56. In tale contesto, la destra era necessaria. Non più come “ruota di scorta” del governo, ma piuttosto come “tampone “ per i voti estremisti⁹⁹.

Lo stesso Lauro, pur galvanizzato dall'affermazione personale, era cosciente dei numerosi problemi esistenti. Nella delicata fase post-elettorale, l'armatore napoletano ammetteva «candidamente» di aver sfruttato l'etichetta monarchica per far leva sull'elettorato più reazionario. Ma del ritorno della Corona gli importava assai poco. Pensava che l'istituzione monarchica potesse

⁹⁸ *Progress report on Nsc 5411/2. United States policy toward Italy*, July 9, 1956, DDEL, WHO, NSC Staff 1948-1961, OCB Central Files series, Box 46, f. OCB 0.91 Italy (file 3) (4) [March-September 1956].

⁹⁹ La prima citazione è tratta da J.D. Jernegan (Charge d'Affaires ad interim) to J. W. Jones (Director of Western European Affairs, Department of State), June 4, 1956, NARA, RG 84, Italy, U.S. Embassy, Rome, 1956-1958, Box 92, f. 350 – Italy elections 1956-57. L'altro rapporto, edito e più articolato, è del 26 giugno, disponibile in FRUS, 1955-57, XXVII, pp. 361-370. Cenni sulla necessità di incoraggiare «gli elementi di destra moderata fuori dal centro (il cui esempio migliore è probabilmente il Pmp)», in J.D. Jernegan to the Secretary of State, July 11, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3605, 765.00/7-1156. Malagodi notava che la destra fosse «in fase di disgregazione», *Memorandum of conversation*, G. Malagodi (Pli Secretary), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), June 11, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3605.

tornare «solo con la violenza». Non a caso, nel futuro di Lauro e del suo braccio destro Cafiero c'era il progetto di un «Movimento meridionale» basato sui principi del Pmp, ma senza riferimenti alla monarchica. Una tale forza avrebbe dovuto fare da collettore per i voti di tutto il Sud, con il dichiarato scopo di agganciare la Dc e influenzarne le politiche¹⁰⁰. Un'operazione che sarebbe andata ad accrescere il numero dei tentativi unitari della destra di quegli anni. Dopo il vagheggiato movimento-partito del '54 – in cui cercò di coinvolgere sia gli Usa che gli industriali del Nord – e il Fronte democratico nazionale, anche questa iniziativa non avrebbe avuto futuro, esaurendosi quasi immediatamente dopo la sua enunciazione.

I rapporti tesi all'interno del Msi furono un altro esempio della scarsa unitarietà sia interpartitica che infrapartitica delle formazioni di destra. In questo senso, la crisi ungherese e il V congresso si sono rivelati due momenti-chiave.

È utile ricordare che i fatti di Budapest colsero di sorpresa i missini. La crisi avrebbe potuto innescare il risveglio dell'Occidente di fronte alla repressione comunista e al tramonto dello “spirito di Ginevra”. Finì, invece, per attestare la scarsa reattività del “mondo libero”, dato che a prevalere furono le polemiche pregressuali e i dissidi interni. Non a caso, Caradonna ha scritto di «un'occasione irripetibile» persa dalla destra¹⁰¹. Tra i più attivi nell'organizzare veri e propri contingenti in soccorso degli insorti, è stato Filippo Anfuso. A tal fine informò, «autorizzato dai suoi amici del Msi», che il partito stava predisponendo Corpi di volontari anticomunisti di 5000-6000 persone. Poteva facilmente avere l'avallo di Tambroni, ministro dell'Interno e Taviani, ministro della Difesa. Ma «in termini di soldi e di armi, il progetto avrebbe potuto nascere solo con l'aiuto degli Stati Uniti. Naturalmente, il coinvolgimento americano sarebbe rimasto segreto. Poco interessati all'iniziativa, i funzionari dell'ambasciata risposero con un caustico «no comment»¹⁰². L'episodio chiarisce la pluralità di anime all'interno del Msi. Accanto ad Anfuso e agli atlantici convinti, convivevano i “socializzatori” nostalgici di Salò, che per ovvi motivi erano poco teneri verso l'America, sia dal punto di vista militare che, soprattutto, da quello culturale.

Per i missini, il 1956 è stato un anno decisivo soprattutto a causa del V congresso, tenutosi a Milano. Attentamente ricostruita dalla storiografia, l'assise vide contrapporsi i moderati “entristi” di Michellini agli intransigenti legati alla Rsi, stretti attorno ad Almirante. Che dichiarò:

¹⁰⁰ *Memorandum of conversation*, A. Lauro, R. Cafiero (Pmp Deputy), P. Carbonelli (Rome correspondent for Lauro newspapers), J.D. Jernegan (Charge d'affairs ad interim), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), J. Getz (Second Secretary of Embassy), NARA, RG 59, CDF, Box 3605.

¹⁰¹ La citazione dell'articolo di Caradonna, apparso su «Azione» è tratta da A. Baldoni, *La destra in Italia*, cit., p. 504. Un giudizio positivo sulle conseguenze della rivolta ungherese in termini di risveglio della coscienza occidentale è in W. Colby, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano, 1996, pp. 99-100.

¹⁰² *Anti-communist volunteer corps*, W. Stabler to N. Bond, November 2, 1956, NARA, RG 84, Italy, U.S. Embassy, Rome, 1956-1958, Box 95, f. 350.1 – Movimento Sociale Italiano 1956-58 classified.

Dobbiamo presentarci per quelli che veramente siamo e cioè i fascisti della Rsi [...] L'equivoco, cari camerati, è uno, e si chiama essere fascisti in democrazia. Noi soli siamo estranei, ed è un titolo d'onore, ma anche una spaventevole difficoltà per questa democrazia, per questa Italia del dopoguerra. E il nostro coraggio è consistito nel 1946 nell'inserirsi come Msi, cioè come partito operante in questa democrazia¹⁰³.

La distanza con l'ala moderata non poteva essere più netta. Michelinini stava stringendo rapporti con la destra economica e il suo anticomunismo passava, prima di tutto, dal tentativo di allearsi con il partito di centro. Tale strategia aveva l'obiettivo, a costo di snaturare l'identità neofascista, non di appiattirsi sullo Scudo Crociato ma di costituire un'alleanza «né frontista né isolazionista» votata a «rendere dura la vita alla Dc». Assai diverso era l'approccio di Almirante. La battaglia contro socialisti e comunisti andava condotta riaffermando le radici «sociali» del fascismo. Bisognava puntare su nazione e lavoro, certo non sul servilismo al grande capitale o su «soluzioni paraliberale e vernice corporativa»¹⁰⁴. Con lo scopo di riacquistare i voti che, secondo Almirante, «sono a sinistra e che non sono socialisti e antifascisti: c'è solo della povera gente»¹⁰⁵.

Dopo un serrato dibattito, la corrente micheliniana riuscì a spuntarla per sette voti, 314 a 307. Diversa la situazione nel comitato centrale, dove Michelinini – grazie alla sua «capacità manovriera», come l'ha definita Tarchi¹⁰⁶ – riuscì ad assicurarsi 60 seggi contro 39. I più agguerriti, comunque, abbandonarono il Msi. A fronte della vittoria moderata, che avrebbe gravemente pregiudicato il futuro del neofascismo, Pino Rauti non si sentì più rappresentato. Decise, seguendo i consigli di Evola, di abbandonare il Msi e fondare il Centro Studi Ordine Nuovo, attestato su posizioni di estrema destra. Altra scissione, meno importante, è stata quella del generale Invrea e della sua corrente «socialismo nazionale», collocata a sinistra di Michelinini¹⁰⁷.

Com'è noto, il congresso di Milano è stato considerato dalla storiografia il suggello alla strategia dell'inserimento. Ma così non venne percepito dall'ambasciata romana. Intanto, perché la condotta politica dei neofascisti era ritenuta ancora lontana dalla normalizzazione. Ne era un chiaro esempio la scoperta di esplosivi e armi nelle sedi missine di Roma e Torino. Il materiale, secondo la

¹⁰³ N. Rao, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006, p. 79; P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 86. Indicativo del duello interno è il fatto che venne fondato un nuovo quotidiano missino, «Il Popolo italiano». Fondato da Michelinini affidato a Pino Romualdi, il giornale era nato un mese prima del congresso per fare da contraltare alle idee del «Secolo», assai vicino alle posizioni di Almirante, si veda A. Baldoni, *La destra in Italia*, cit., p. 512.

¹⁰⁴ L'espressione si trova in P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, cit., p. 202.

¹⁰⁵ A. Baldoni, *La destra in Italia*, cit., pp. 513-515.

¹⁰⁶ L'Autore sottolinea l'eterogeneità del fronte insoddisfatto della gestione micheliniana. Lo stesso Almirante, alla guida dei vari gruppi oppositori, si sarebbe accordato con la nuova direzione per ricomporre i rapporti alla fine del congresso, svelando che la compattezza dei socializzatori e delle altre minoranze era, di fatto, inesistente, M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Intervista di A. Carloti, Rizzoli, Milano, 1995, p. 62.

¹⁰⁷ Si vedano: P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, cit., p. 204; P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 87; M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, cit., p. 63; A. Baldoni, *La destra in Italia*, cit., pp. 518-524; N. Rao, *La fiamma e la celtica*, cit., p. 81.

polizia, avrebbe dovuto essere utilizzato tra il 25 e il 28 aprile, anniversari della liberazione e della morte di Mussolini. Una ventina di giovani venivano arrestati e la vicenda contribuì a gettare «ulteriore discredito sul Msi nell'opinione pubblica»¹⁰⁸. La *performance* tutt'altro che entusiasmante alle elezioni amministrative, unita all'endemico incontro/scontro coi monarchici, non migliorò le prospettive del partito. Alla luce di ciò, l'attenzione dedicata alla resa dei conti consumatasi all'assise di Milano fu piuttosto scarsa. Il consigliere d'ambasciata Bond, per esempio, intendeva raccogliere informazioni in maniera estremamente discreta, «senza dare dignità al Msi» con l'interesse americano. Al massimo, poteva essere utile mandare «un funzionario capace, senza connessioni di alcun tipo». L'importanza dell'evento, dunque, rimase limitata¹⁰⁹.

La vittoria della corrente moderata non cambiò le impressioni prevalenti in via Veneto a Roma e al consolato milanese:

Gli ultimi mesi, culminati nel Congresso nazionale e ampiamente confermati dagli eventi successivi, hanno chiaramente dimostrato che il Msi sta attraversando un periodo di crisi; pochi, al di fuori del partito, potrebbero essere d'accordo con Michelini che si tratta di una “crisi di crescita e non di decadimento”. Sebbene la leadership di partito sia stata confermata dal voto nel Comitato centrale, il margine è talmente stretto, e l'opposizione talmente amareggiata, che la vittoria va considerata una vittoria di Pirro. [...] Sia che il partito si divida sia che rimanga nella sua precaria unità, continuerà ad avere un fascino limitato e fino a quando la minaccia socialcomunista verrà ridimensionata, il Msi giocherà il ruolo, relativamente utile, di bloccare [*trapping*] i voti estremisti che altrimenti potrebbero andare a sinistra¹¹⁰.

Che si fosse imposta di misura l'ala meno intransigente era vista come la conferma della scarsa unitarietà e coerenza tra i neofascisti. E questo ne minava irrimediabilmente il potere contrattuale.

Da notare che il giudizio sui missini ricordava quello dato sui monarchici di Lauro. Al pari del Pmp, definito «una necessità temporanea», anche i neofascisti andavano ad inserirsi in un gioco di più ampio respiro. Nella misura in cui potevano attirare i voti estremisti del Meridione, i due partiti di destra – minore era il bacino di consensi del Pnm – tornavano utili. Dovevano esistere, quindi, proprio per evitare che la sinistra dilagasse al Sud. Ora tra i funzionari Usa non c'era alcuna pressione verso una democratizzare della destra, come era successo nei primi mesi del '54.

¹⁰⁸ C.B. Luce to the Secretary of State, April 24, 1956, NARA, RG 84, Italy, U.S. Embassy, Rome, 1956-1958, Box 95, f. 350.1 – Movimento Sociale Italiano 1956-58 classified. Sulla condizione quasi schizofrenica del partito, tra pulsioni violente e aspirazioni legalitarie, si veda l'analisi di A. Del Boca, M. Giovana, *I “figli del sole”*. *Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 1965, p. 199.

¹⁰⁹ N. Bond (Counselor of Embassy) to W. Boswell (American Consul General), November 15, 1956, NARA, RG 84, Italy, U.S. Embassy, Rome, 1956-1958, Box 95, f. 350.1 – Movimento Sociale Italiano 1956-58 classified.

¹¹⁰ *Fifth National Congress of the MSI*, N. Bond (Counselor of Embassy) to the Department of State, December 20, 1956, NARA, RG 84, Italy, U.S. Embassy, Rome, 1956-1958, Box 95, f. 350.1 – Movimento Sociale Italiano 1956-58 classified. Un altro commento negativo sulla mancanza di un'ideologia coerente è in *Joint Weeka 48*, U.S. Embassy to the Department of Army, December 2, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3613.

Tuttalpiù, consigliavano al governo un atteggiamento di tolleranza. Stando ai documenti americani, dunque, una destra unita e democratica sarebbe stata poco fruibile. Molto meglio una destra locale e radicata nel Meridione, ovvero una “trappola” per i voti estremisti.

Gli ultimi mesi di permanenza in Italia dell’ambasciatrice furono caratterizzati dal progressivo interesse verso Saragat e ai socialdemocratici. Per quanto la destra fosse generalmente ritenuta in disgregazione, non mancava chi credeva – e temeva – la collaborazione di liberali e monarchici. Principale interprete di questa tesi è stato Gerry Miller, responsabile della Cia a Roma. In una lettera del giugno ’56, dava credito – ed era uno dei pochissimi a farlo – alle possibilità di unione delle destre.

Quello che doveva essere il baluardo della democrazia, ossia la Dc, era giudicata in caduta libera, e perciò obbligata ad aprire a destra o a sinistra. In questo senso, grande apprensione generavano i contatti tra socialisti e socialdemocratici. È utile tener presente che l’aperto dissidio tra socialisti e comunisti non era ancora avvenuto. Solo in seguito alla repressione di Budapest, qualche mese dopo, sarebbe avvenuta la rottura. Il fatto che il Psdi potesse «finire tra le braccia di Nenni», secondo Miller, non escludeva la rinascita di un Fronte popolare. Da qui l’attenzione, condivisa a tutti i livelli dell’amministrazione Eisenhower, al rafforzamento di Saragat. Il capo dell’*intelligence* in Italia non avrebbe potuto essere più esplicito: «i “ragazzi” attueranno “misure superfrenetiche” [sic] per stabilizzare i socialdemocratici e aumentarne i consensi, in modo da arrivare all’unità su basi accettabili»¹¹¹.

Sulla stessa linea era Clare Luce, che scriveva al Segretario di Stato:

L’unità socialista oggi, senza le adeguate tutele, comporterebbe il serio pericolo che Saragat venga inghiottito da Nenni. I socialisti diventerebbero il più grande partito italiano e chiederebbero sicuramente un importante ruolo nel governo. Anche nel caso in cui i comunisti fossero fuori dal governo (cosa che dubito a causa della pesante infiltrazione comunista tra i socialisti di Nenni), il risultato porterebbe al neutralismo e a nuove politiche in campo economico. Dobbiamo, ne sono convinta, fare tutto il possibile per prevenire l’unità socialista nei termini pro-comunisti di Nenni. Saragat e i suoi sono ovviamente il fattore chiave in questo processo e dobbiamo – salvo imprevisti cambiamenti della situazione – fare tutto ciò che possiamo per rafforzarli e guidarli¹¹².

¹¹¹ G. Miller to C.B. Luce, June 26, 1956, LOC, CBLP, Box 199, f. 3 Miller, Gerald 1956. Sui timori relativi alla possibile unità socialista perpetuata su basi marxiste e non democratiche si veda A. Brogi, *L’Italia e l’egemonia americana*, cit., pp. 167-168.

¹¹² C.B. Luce to J.F. Dulles, October 10, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 2539, 611.65/10-1056. Sull’interesse per Saragat anche *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. Segni, August 24, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3605, 765.00/8-2456. Si vedano A. Brogi, *L’Italia e l’egemonia americana*, cit., p. 168; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra*, cit., pp. 103-104.

Saragat disse che l'imminente congresso socialista sarebbe stato «un punto di svolta per la democrazia in Italia». Del resto, un partito unificato e «inquadrate» nell'Internazionale socialista avrebbe avuto maggiori stimoli ad entrare nel gioco democratico e ad affrancarsi dal Pci. Gli eventi clamorosi dell'Europa orientale, sempre secondo Saragat, «avrebbero accelerato la conversione di Nenni»¹¹³.

5. Importanza e limiti dell'operato di Clare Boothe Luce

Clare Boothe Luce aveva manifestato il desiderio di tornare in patria fin dall'inizio del 1956. All'origine della decisione c'era soprattutto un malessere fisico, anche se non è azzardato ipotizzare una stanchezza «morale» dovuta ai risultati non sempre brillanti. I problemi di salute, legati ad un presunto avvelenamento sul quale si mobilitò perfino la Cia, si rivelarono essere causati dall'arsenico caduto dal soffitto. La vicenda influì sul suo rapporto con l'Italia e pregiudicò la presenza dell'ambasciatrice a causa dei lunghi soggiorni in America necessari per le cure. Non va sottovalutata, inoltre, l'aspirazione a tornare nei giochi della politica statunitense, dato che si era liberato il posto di delegato alle Nazioni Unite¹¹⁴.

A Washington, peraltro, erano venuti a conoscenza del disagio della Signora. Già in gennaio, Foster Dulles e Adams avevano parlato di «trovare per lei una posizione tipo *Assistant to the President* con una precisa e definita responsabilità»¹¹⁵. Lei stessa aveva espresso l'intenzione di non aspettare neanche le amministrative di maggio annunciare il ritiro¹¹⁶. E Adams, dopo averla vista, la definì «mentalmente sconvolta»¹¹⁷. Dopo qualche rinvio, alla fine di agosto la Luce comunicò ufficialmente le proprie dimissioni a Eisenhower¹¹⁸.

¹¹³ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, G. Saragat, October 27, 1956, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '56.

¹¹⁴ Si vedano S. Shadegg, *Clare Boothe Luce. A biography*, Simon and Schuster, New York, 1970, pp. 262-265; W. Sheed, *Clare Boothe Luce*, Dutton, New York, 1982, pp. 121-123; G. Giordano, *Clare Boothe Luce, un ambasciatore Usa in Italia, 1953-1956*, «Affari sociali internazionali», a. XXVIII, n. 2, 2000, p. 13.

¹¹⁵ *Memorandum of conference with governor Sherman Adams*, January 10, 1956, DDEL, JFD Papers, General correspondence and memoranda series, Box 1, f. Memos of conversations – General – A through D (1).

¹¹⁶ Si veda *Memorandum of conversation with the President*, January 10, 1956, DDEL, JFD Papers, White House memoranda series, Box 4, f. Meetings with the President January 1956 through July 1956 (6). In un resoconto di luglio, Adams scriveva che Clare Boothe Luce era «molto insistente» nel voler dare l'annuncio delle dimissioni, possibilmente ai primi di settembre, si veda *Memorandum of conversation with the President*, July 13, 1956, DDEL, JFD Papers, White House memoranda series, Box 4, f. Meetings with the President January 1956 through July 1956 (1).

¹¹⁷ *Telephone call from gov. Adams*, February 25, 1956, DDEL, JFD Papers, Telephone calls series, Box 11, f. Memoranda of Tel. Conv. W. House January 3, 1956 – August 31, 1956 (4).

¹¹⁸ Dopo il ritorno in patria Clare Boothe Luce annunciò di volersi ritirare dall'attività politica e dedicarsi a scrivere commedie. Tuttavia, venne inviata nel '58 come rappresentante personale di Eisenhower al funerale di Pio XII e l'anno successivo sembrava dovesse riprendere la carriera diplomatica in qualità di ambasciatrice in Brasile ma la cosa non si concretizzò per la serrata campagna del senatore democratico Morse. Si vedano M. Del Pero, *American Pressures and their Containment in Italy during the Ambassadorship of Clare Boothe Luce, 1953-1956*, «Diplomatic History», vol. 28, n. 3, June 2004, p. 435; S. Shadegg, *Clare Boothe Luce*, cit., pp. 273-287; G. Giordano, *Clare Boothe Luce, un ambasciatore Usa in Italia*, cit., pp. 13-14.

Prima del ritorno in patria, gli amici “storici” dell’ambasciatrice espressero la loro gratitudine per il lavoro svolto. Non sorprende l’accurata lettera di Malagodi. Il segretario del Pli ringraziò Clare Boothe Luce per aver contribuito a consolidare e approfondire i rapporti tra Italia e Stati Uniti, «nel contesto di quei principi di vera libertà e progresso comuni a entrambi»¹¹⁹. Anche Pacciardi, sempre in stretto contatto con Mrs. Luce, manifestò il proprio affetto. La notizia della partenza era stata accolta «con grande tristezza»: con nessuno, continuava Pacciardi, «potrò più parlare a cuore aperto come con Lei»¹²⁰.

Tra coloro che più avrebbero accusato il colpo, c’era, naturalmente, Indro Montanelli, che così scriveva:

Gentile Signora, non verrò al Suo cocktail di addio per non trovarmi mescolato con tanti altri che forse vi accorreranno solo per formale deferenza. Io sono sinceramente addolorato che Lei se ne vada, e desidero dirglielo in disparte, con questa lettera. [...] Sono molto inquieto sulla sorte del nostro povero Continente, ora che il Suo Paese sembra che voglia abbandonarlo al suo destino. Ce lo meritiamo. Ma non credo sia un buon affare nemmeno per l’America. Quale che sia l’opinione che Lei si è formata dell’Italia, si ricordi tuttavia che vi lascia un rimpianto destinato a diventare sempre più forte via via che il tempo passerà. Lei è stata la nostra migliore amica in mezzo a un popolo che non sempre lo è di se stesso. Torni presto, cara Signora, e sia felice¹²¹.

Altri esponenti “impolitici” che fecero sentire la propria vicinanza furono Edilio Rusconi e Dino Grandi. La lettera del direttore di «Oggi» venne ritenuta particolarmente significativa. Scritta in maggio, in un momento difficile per la salute di Mrs. Luce, la missiva auspicava la sua pronta guarigione. Si tratta di un breve messaggio scritto quando si avevano solo voci del possibile ritorno anticipato negli Usa. E il fatto che a mandarlo fosse Rusconi aiuta a comprendere il complesso rapporto con gli italiani. Un messaggio del genere da parte di un «Rizzoli *monarchist* che non aveva alcun motivo per mandarlo» indusse gli uomini dell’ambasciata a pensare che fosse un’opinione diffusa nella società, ma marginale nei palazzi del potere. Ovvero, che molta gente fosse «vittima dei *cliché* dell’interferenza americana e dell’ambasciatrice donna». Tuttavia, «sotto la crosta dei *cliché* sanno come stiano realmente le cose»¹²².

Lusinghiero è stato il giudizio che ha dato Dino Grandi, in stretto contatto epistolare con la Luce durante il periodo romano. L’ex gerarca fascista la ringraziava per l’impegno a favore degli

¹¹⁹ G. Malagodi to C.B. Luce, December 27, 1956, LOC, CBLP, Box 628, f. 7 Mag-Man 1956.

¹²⁰ R. Pacciardi to C.B. Luce, December 18, 1956, LOC, CBLP, Box 629, f. 8 Pa 1956.

¹²¹ I. Montanelli to C.B. Luce, December 1956, LOC, CBLP, Box 629, f. 3 Mo 1956.

¹²² Si vedano E. Rusconi to C.B. Luce, May 26, 1956; J. Dineen to the Ambassador, August 20, 1956; C.B. Luce to E. Rusconi, August 24, 1956, LOC, CBLP, Box 630, f. 3 Rot-Rya 1956.

«inaffidabili e imprevedibili italiani, che sono senza dubbio il più difficile e miracoloso popolo del mondo». L'Italia, insomma, senza «l'ambasciatrice perfetta» si sarebbe sentita «vedova»¹²³.

Resta da valutare come Clare Boothe Luce interpretò il suo lavoro e, soprattutto, che valutazione complessiva si può dare sul suo operato.

In una lunga lettera al Segretario di Stato, Mrs. Luce «sembrava addirittura indulgere a un certo autocompiacimento per i risultati ottenuti negli anni trascorsi in Italia»¹²⁴. Secondo questa lettura, la fine della leadership di De Gasperi aveva inaugurato «un periodo di confusione e allarmi», in cui non era scontato l'ancoraggio dell'Italia al mondo libero. Notevoli erano stati i progressi sotto tutti i punti di vista: economico, politico e militare. L'Italia, dunque, era più stabile rispetto al '53. Tra i successi ottenuti durante il suo mandato, l'ambasciatrice ricordava in primo luogo il ritorno di Trieste all'Italia, obiettivo a cui aveva contribuito attivamente. Poi l'approvazione dell'Ueo – il trattato sostituto della Ced senza riferimenti all'esercito europeo – e in generale i progressi verso l'integrazione, soprattutto economica, con gli altri Stati del Vecchio Continente. Infine, l'ammissione dell'Italia all'Onu era stata un'altra conquista fondamentale per la nostra stabilità e credibilità internazionale. L'amicizia tra Italia e Stati Uniti – continuava – si era consolidata, tanto che il rapporto con Washington costituiva ormai «un punto cardine della politica estera italiana». Poco soddisfacente riteneva l'azione americana a favore del libero mercato. Su questo, la Luce riconosceva un sostanziale fallimento. Del resto, in più occasioni aveva denunciato l'eccessiva concentrazione industriale nelle mani dello Stato e la scarsa diffusione della libera impresa. Tutte caratteristiche che, in larga misura, erano proprie del nostro sistema politico accentrato e ancora legato – soprattutto nella mentalità – al periodo fascista.

Di taglio diverso, meno autocelebrativo e più problematico, è una lettera scritta al professor Hocking – filosofo di Harvard – nel gennaio '57¹²⁵. Nel documento – per ovvi motivi più informale di quello redatto per Foster Dulles – Clare Luce riconobbe gli errori dell'impostazione “economicista” iniziale. Tutti i mali dell'Italia erano stati ricondotti alla cattiva situazione economica. E questo aveva impedito di cogliere i veri problemi.

La crisi, si legge, «era prima di tutto religiosa, poi filosofica, politica e tecnologica. Anche i fattori demografici e geografici erano più importanti di quelli economici». Oltre all'eccessivo peso dato alla povertà dell'Italia postbellica, Mrs. Luce poneva l'accento sui simboli. In particolare, deprecava l'importanza esagerata data allo Scudo Crociato. D'altra parte, «la Croce si era trovata a

¹²³ D. Grandi to C.B. Luce, November 21, 1956, LOC, CBLP, Box 627, f. 1 Gra-Gre 1956. Sui rapporti tra i due si veda F. Perfetti, *Clare Boothe Luce, Dino Grandi e l'Italia di Gronchi*, cit., pp. 111-128.

¹²⁴ Si tratta del già citato documento C.B. Luce to J.F. Dulles, October 10, 1956, si veda L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 103. Osservazioni simili in C.B. Luce to D.D. Eisenhower, s.d. e D.D. Eisenhower to C.B. Luce, November 12, 1956, LOC, CBLP, Box 626, f. 3 Ea-Ei Dwight D. Eisenhower 1956.

¹²⁵ C.B. Luce to E. Hocking, January 17, 1957, LOC, CBLP, Box 199, f. 9 Hocking Ernest 1957.

dover riempire il vuoto – per evitare il dilagare del comunismo – derivato dal collasso dell’istituzione monarchica e del fascismo». Qui, sempre secondo la Luce, gli americani avevano commesso un errore fondamentale, non capendo che la monarchia era l’unico simbolo dello Stato-nazione per gli italiani. Così, senza la Corona si rafforzò il socialcomunismo e si indebolì la Chiesa, obbligata a “scendere in campo”. Col senno di poi, Clare Luce riconosceva che la vittoria della monarchia avrebbe portato più benefici che danni. La Chiesa e la Dc non erano riusciti ad imporsi. Insomma, la Croce aveva perso la propria presa spirituale sul popolo e si era ormai trasformata in un simbolo meramente politico.

Neanche Eisenhower rimase estraneo alle valutazioni sulla situazione internazionale espresse dalla Luce in chiusura di mandato. Dopo averla incontrata ritenne di informare tempestivamente il marito Henry Luce. L’ex ambasciatrice credeva fosse giunto il momento di imbracciare le armi contro l’Urss e sfidarla apertamente. Era convinta che tutti gli altri metodi fossero stati tentati senza risultato. Ma questi metodi – ricordava Ike – richiedevano «fermezza, costanza, pazienza e tempo». Escludendo che una guerra limitata o una guerra nucleare potessero sistemare qualcosa, il presidente annotava: «credo ci sia molta più speranza nel mondo oggi di quanta sembra vederne Clare»¹²⁶.

I commenti, assai diversi e a tratti contraddittori, usati per descrivere l’Italia e il mondo rispecchiano la condotta di Clare Boothe Luce. Altalenante, insicura e troppo spesso pessimista. È utile ricordare che fin dal 1953, appena ricevuta la notizia dell’incarico, pensava di fallire e riteneva il suo *assignment* il più difficile dell’intero mondo occidentale. Queste impressioni iniziali, unitamente ai consigli di Montanelli e ad un certo «missionarismo nazionalistico»¹²⁷, hanno inevitabilmente favorito l’aggressività dell’ambasciatrice.

Non va dimenticato, poi, che Mrs. Luce riprendeva alcune generali indicazioni elaborate a Washington. Si pensi all’ampio spazio dato alla guerra psicologica e alla responsabilizzazione degli europei nella lotta al comunismo. In questo senso, è stato sottolineato dalla storiografia più attenta il ruolo dell’ambasciatrice come ingranaggio del sistema assai più che come cellula impazzita¹²⁸. Con ogni probabilità, però, un certo pessimismo – che si andava a sommare al temperamento e all’aggressività di cui abbiamo detto – venne alimentato dal senso di isolamento provato dalla Luce. Pur mettendo in atto le direttive di Washington non mancarono i contrasti. E in più occasioni lei aveva notato il generale disinteresse del Dipartimento di Stato nei suoi confronti, al punto da considerarsi «un’intrusa» e «non sapere a chi scrivere» per chiedere indicazioni. A conferma di ciò,

¹²⁶ D.D. Eisenhower to H. Luce, Novembre 19, 1956, DDEL, AW File, Administration Series, Box 25, f. Luce, Henry (1). Si veda M. Del Pero, *L’alleato scomodo*, cit., p. 280.

¹²⁷ L’espressione è di M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica»*, cit., p. 985.

¹²⁸ Si veda M. Del Pero, *American Pressures and their Containment in Italy*, cit., p. 437 e i riferimenti citati.

non stupisce la frequente corrispondenza con alcuni senatori repubblicani, con Eisenhower e Foster Dulles, a fronte del quasi inesistente scambio di vedute col Dipartimento di Stato. Basti pensare che le uniche occasioni per parlare faccia a faccia del lavoro sono stati viaggi organizzati da lei stessa¹²⁹.

Un aspetto rilevato sia dagli estimatori che dai detrattori di Clare Luce è stato l'attivismo. Caratteristica che si è declinata con la medesima veemenza – ma con diversi risultati – in politica interna e in politica estera.

Il più delle volte è stata messa in evidenza la linea dello scontro frontale. Sul piano economico, una strategia del genere non ha dato i frutti sperati. Nonostante l'accento posto sulla responsabilità dei singoli operai nel votare comunista – con un taglio difficile da recepire per un Paese che usciva da vent'anni di dittatura – l'ambasciatrice si è spesso limitata all'interventismo fine a se stesso. Vincolare gli aiuti alle industrie a maggioranza non di sinistra venne visto come un ricatto. E il suo tentativo, pur nobile, di infondere una cultura liberale nelle imprese è sostanzialmente fallito. D'altra parte, la struttura corporativa del ventennio, il lascito secolare della famiglia come cellula della società e il diffuso conformismo ostacolarono la comprensione di un messaggio prettamente individualista. La cultura del *laissez faire* ortodosso, insomma, diceva ben poco agli operai comunisti – magari ex fascisti – della Fiat o della Breda.

In ambito politico, la storiografia ha notato che la stabilizzazione dell'Italia «non passava necessariamente attraverso una sua ulteriore democratizzazione o un ampliamento della base di consenso dei governi centristi»¹³⁰. Ma attraverso, appunto, lo scontro e il mantenimento dell'avversario sotto pressione. Tale lettura merita un approfondimento. È innegabile che nei confronti delle sinistre, e dei democristiani di sinistra, l'atteggiamento dell'ambasciata è stato di chiusura netta, toccando livelli quasi paranoici con l'elezione di Gronchi al Quirinale. Ma è altrettanto vero – lo si è visto dai frequenti incontri coi monarchici – che l'approccio alla destra è stato differente. Dopo il mancato raggiungimento del premio di maggioranza si discusse a più riprese coi principali esponenti del partito di Stella e Corona. Al centro dei colloqui c'era proprio la possibilità di costruire una destra democratica, occidentale ed europeista. Il voto di fiducia e il sostegno a provvedimenti decisivi come la Ced avrebbero accelerato tale evoluzione.

L'ambasciatrice tentò in vario modo di favorire i consensi del Pnm per i traballanti governi centristi. Obiettivo dichiarato era ampliarne la base e favorirne la durata. Anche perché, giova ricordarlo, in quel momento agli Usa interessava soprattutto la stabilità dell'Italia imperniata sulla

¹²⁹ Si veda la densa lettera già citata nel Capitolo III (pp. 163-164): C.B. Luce to the Secretary of State, s.d., LOC, CBLP, Box 633, f. 2 Memoranda Eisenhower administration 1954-1956 n.d. Utile la testimonianza di E. Ortona, *Anni d'America*, cit., p. 57.

¹³⁰ L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 18.

coalizione di centro. L'apertura alla destra così com'era – nostalgica, antimoderna e visceralmente ostile al quadripartito – non interessava per nulla¹³¹. Gli Usa avrebbero avuto benefici sul fronte dell'anticomunismo ma con costi impensabili su quello, altrettanto decisivo, della politica estera. Che inevitabilmente sarebbe stata orientata al neutralismo. Significativo è il fatto che tra i rammarichi della Luce nel '57 ci fosse quello di non aver salvato l'istituzione monarchica, che avrebbe potuto essere un utile collante per l'identità nazionale. Non c'è, invece, alcun rimpianto per i partiti monarchici. E tanto meno per i bizzosi leader che li guidavano.

Covelli e Lauro non erano intenzionati ad abbandonare i riferimenti strumentali alla monarchia, confermando l'anomalia della destra italiana. Decisero di conservare la loro identità – benché questo implicasse il crisma dell'illegittimità dei vinti – sperando di non perdere i voti del Meridione pre-moderno e nostalgico¹³². Naturalmente, questo non sfuggì ai funzionari statunitensi che, dopo la scissione e il progressivo scivolamento verso l'irrilevanza, presero atto della scarsa fruibilità dei monarchici nel quadro politico nazionale. Al massimo, potevano fungere da tampone e contenere l'avanzata delle sinistre al Sud.

Rispetto ai missini, invece, la chiusura non è mai stata messa in discussione. Emblematico è il colloquio con Marinotti¹³³ nel '54 durante il quale Mrs. Luce, irritata, aveva detto: «è assurdo suggerire che gli Stati Uniti sostengano un gruppo politico che non solo rappresenta il nostro ex nemico, ma è contro di noi e le nostre politiche, e per giunta non capisce niente della situazione mondiale». Erano fin troppi gli elementi che facevano dei neofascisti una forza impresentabile, da cui tenersi alla larga. Si può dire, quindi, che secondo gli americani anticomunismo e antifascismo erano gli argini invalicabili della competizione politica nell'Italia repubblicana.

Spesso si sono ricordati i contatti dell'ambasciatrice con i più accesi politici anticomunisti – su tutti Pacciardi – e con quell'universo – composto, in larga misura, da imprenditori e giornalisti – individuato come “destra impolitica”. Indubbiamente Montanelli, Cini e Grandi sono state figure centrali negli anni trascorsi a Roma. Un po' sopravvalutata è stata l'affinità con Longanesi, che incontrò solo una volta l'ambasciatrice e non mancò di criticarla in varie occasioni¹³⁴. Con questi

¹³¹ Non ci sentiamo di condividere la posizione di chi ha sottolineato l'impegno nel favorire svolte a destra, per esempio S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma, 2004, p. 106. Tale possibilità era stata peraltro smentita da una figura certo non simpatetica con la Luce come Colby, si veda W. Colby, *La mia vita nella Cia*, cit., p. 86.

¹³² Su questo si veda l'analisi di E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996, p. 404.

¹³³ *Memorandum of conversation*, F. Marinotti (Snia-Viscosa), C.B. Luce, J. Engle (Third Secretary of Embassy), March 10, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

¹³⁴ In L. Longanesi, *La Signora ha mangiato la foglia*, «Il Borghese», 15 aprile 1954, l'autore scrive di non aver mai incontrato la signora Luce. Unica traccia nella documentazione americana è il resoconto di una telefonata di qualche giorno dopo, peraltro senza commenti dell'ambasciatrice, si vedano *Memorandum of conversation*, Editor Leo Longhines [sic] of Il Borghese, H. Tasca, The Ambassador, April 18, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5. Critiche dal giornale di Longanesi agli Stati Uniti sono arrivate soprattutto in seguito al prestito di 4 milioni di dollari, nel 1955, della Bank of America all'Eni di Mattei. Una mossa che, agli occhi del «Borghese», era un regalo ai sostenitori

interlocutori, è stato scritto, la Luce avrebbe ambito a costruire un'alternativa alla Dc¹³⁵. Certo l'ambasciatrice non era entusiasta dello Scudo Crociato, il cui unico merito era essere il maggiore partito anticomunista e antifascista. Similmente, Montanelli, Grandi e Cini erano quelli che avevano colto efficacemente l'indulgenza verso la sinistra di tanti democristiani. Assenti, poi, i rapporti con il monarchico Guareschi, altro interprete di primo piano dei "senza partito" e possibile alleato per un'eventuale nuovo soggetto politico di destra. Il direttore di «Candido», spesso poco indulgente verso la signora Luce¹³⁶, veniva occasionalmente menzionato per le sue pungenti critiche al sistema politico e alla sinistra.

Mancava, insomma, una proposta concreta da attuare. In questo frangente, per esempio, Montanelli chiedeva di superare il quadripartito con un regime non democratico, ma su questo l'ambasciatrice – pur lamentando l'assenza di politici capaci – è sempre stata inflessibile. D'altra parte, lei stessa dava maggior credito alle idee politiche ed economiche di Malagodi e Sturzo, piuttosto che alle velleità oltranziste di tanti imprenditori affermati. L'interesse per la destra "impolitica" rimaneva confinato alle condivisibili critiche verso la partitocrazia e la cedevolezza di fronte al "pericolo rosso". Senza mai arrivare ad un progetto vero e proprio. Basti pensare al deciso sostegno dell'ambasciata a Saragat nel 1956: una mossa piuttosto lontana dalle "forze sane" e quasi impensabile date le premesse di qualche anno prima.

Maggiormente incisivo è stato l'attivismo della Luce in politica estera. Il ritorno di Trieste, l'ammissione alle Nazioni Unite e una serie di accordi di natura militare furono raggiunti grazie al suo impegno. In particolare, il rapporto diretto con Eisenhower fu un fattore che indubbiamente consentì a Clare Boothe Luce di porre all'attenzione dei vertici americani i problemi più sentiti in Italia¹³⁷.

Infine, qualsiasi analisi sul periodo sarebbe incompleta senza tener conto del costante incontro/scontro con gli italiani, ritenuti inclini alla dittatura e allergici al liberalismo. Si tratta di giudizi un po' stereotipati sull'italianità, intesa come corruzione dilagante, familismo, conformismo

dell'apertura a sinistra oltre che una contraddizione rispetto al calo degli aiuti all'Italia e alla politica sugli Osp. Seccata la reazione dell'ambasciata. Si vedano i documenti conservati in LOC, CBLP, Box 617, f. 8 Da-Dea 1955. Altro esempio di insofferenza nei confronti del foglio longanesiano, che aveva attaccato la Luce a causa delle sue troppe assenze, in J.D. Jernegan to C.B. Luce, June 5, 1956, LOC, CBLP, Box 627, f. 10 Ja-Je 1956.

¹³⁵ M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 183-184; M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica» in Italia*, cit., p. 982.

¹³⁶ Guareschi è stato particolarmente critico nei confronti della Luce, salvo apprezzarne l'attivismo sulla questione di Trieste. Nel gennaio '57, dopo la partenza dell'ambasciatrice, commentava: «Quando la signora Luce giunse in Italia, da queste stesse colonne noi le indirizzammo un rude benvenuto: la faccenda dell'ambasciatore in gonnella, sinceramente, non ci andava. Non mancammo, in seguito, di mettere nel dovuto rilievo l'inopportunità di certi pesanti e sgraziati interventi dello stesso ambasciatore. Ma approvammo anche l'energia e l'opportunità di altri interventi. E così, poco alla volta, l'ambasciatore d'America ci diventò simpatico», in «Candido», 6 gennaio 1957. Si veda anche *La signora e il cow boy*, «Candido», 27 settembre 1953. Entrambi sono disponibili in G. Guareschi, *Mondo Candido 1953-1958*, Rizzoli, Milano, 2003, rispettivamente p. 334 e pp. 89-90.

¹³⁷ Si vedano le convincenti osservazioni di L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 23; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 98.

e tendenza all'anarchia¹³⁸. I lapidari commenti sul nostro Paese, sommati all'eredità del fascismo ancora ben presente e al rischio di scivolare verso il comunismo, non facevano ben sperare l'ambasciatrice. Come in altri contesti, anche dal punto di vista "antropologico" spesso prevaleva il pessimismo. È interessante riportare, in proposito, il commento dell'ex ambasciatore Bunker, che spronava Mrs. Luce a non darsi per vinta, anche nei momenti più ostici:

Ci deve essere qualcosa nella mente Latina [...] che rende difficile o impossibile adattarla a un altro punto di vista. Il risultato, sul piano politico, è la mancanza di qualsiasi coesione. Un intricato labirinto in cui è difficile vedere un percorso chiaro. La cosa paradossale, e spesso frustrante, è che grazie al loro profondo senso di umanità, ci si affeziona sempre più¹³⁹.

Al di là delle incomprensioni iniziali – e del burrascoso contesto politico – il rapporto tra Clare Boothe Luce e l'Italia subì un'evoluzione. Alla fine si stabilì un vero e proprio rapporto affettivo. Forse nessuno, meglio di Egidio Ortona, ha descritto in maniera tanto vivida ed efficace il suo percorso:

Mrs. Luce, dopo i primi due anni del suo mandato a Roma, contrassegnati da momenti procellosi, era andata gradualmente assumendo una maggiore capacità di comunicativa e una più gradevole fisionomia professionale. Come inevitabilmente accade ai neofiti più critici e sospetti nei riguardi di noi italiani, spesso considerati maestri di intrigo e di machiavelliche astuzie, una frequentazione e una più accurata conoscenza del nostro ambiente finisce per condurre col tempo a più pacati giudizi e fiduciosi sentimenti. Così accade a Mrs. Luce la quale ebbe certo il torto, agli inizi del suo mandato, di voler imporre una politica che non avrebbe potuto non suscitare reazioni avverse, soprattutto nelle nostre industrie dove erano presenti forze di lavoro in parte iscritte al partito comunista. Con l'andare del tempo Mrs. Luce riuscì, o forse gli italiani riuscirono nei suoi riguardi, a stabilire un'atmosfera di reciproca comprensione; anzi, da parte nostra, si puntò su di lei e sull'ascendente che essa aveva sulla Casa Bianca in momenti per noi particolarmente importanti e drammatici. Valga per tutti, come ho accennato sopra, l'opera che essa svolse per la soluzione del problema di Trieste, influenzando direttamente a nostro favore il presidente Eisenhower. Fu questo, forse, il momento in cui essa raccolse i più sinceri plausi e il più vivo apprezzamento degli italiani¹⁴⁰.

¹³⁸ Tra i tanti studi interessanti in proposito ricordiamo G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino, 1983; E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna, 1998; S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

¹³⁹ E. Bunker to C.B. Luce, July 11, s.d., LOC, CBLP, Box 610, f. 2 Buc-Buo 1954. La lettera è sicuramente del 1955, poiché si tratta della risposta alla precedente del 2 luglio, si veda Box 617, f. 1 Buc-Bun 1955.

¹⁴⁰ E. Ortona, *Anni d'America*, cit., p. 221. Si veda anche G. Giordano, *Clare Boothe Luce, un ambasciatore Usa in Italia*, cit., p. 15.